

BANDIERA ROSSA



Legga comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale

Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

4 marzo 1984 - n.4 - LIRE 1000

Contro il decreto e il governo Craxi SCIOPERO GENERALE



CdF protagonisti oggi e anche domani

Un straordinario movimento di lotta, esteso a tutto il paese, ha risposto al decreto governativo sul costo del lavoro. Un numero elevatissimo di lavoratori e di consigli di fabbrica si sono espressi unitariamente per rigettare le ultime misure antioperaie, per dire che non sono più disposti a fare altri sacrifici, che l'orientamento politico tenuto dal sindacato negli ultimi anni va radicalmente mutato.

Un grande passo avanti, sulla strada dell'autorganizzazione dal basso dei lavoratori, è rappresentato dall'assemblea nazionale dei consigli di fabbrica, convocata per il 6 marzo a Milano. Si tratta di un appuntamento politico-sindacale di grande rilievo, costruito con il contributo determinante dei molti coordinamenti dei consigli di fabbrica che si sono costituiti in numerose città e che, in questi giorni, stanno organizzando le mobilitazioni anti-decreto su scala locale.

La generalizzazione della lotta, attraverso lo sciopero generale nazionale, è oggi un compito fondamentale se si vuole riuscire a imporre quello che la ritrovata capacità di iniziativa dei CdF e la disponibilità unitaria dei lavoratori alla lotta rendono possibile: il ritiro del decreto, la fine di questo governo a presidenza socialista in tutto e per tutto degno erede dei suoi predecessori.

La forza per imporre questo obiettivo c'è ma per questo occorre lavorare al massimo per affermare il diritto dei CdF a un'iniziativa autonoma e unitaria, senza il condizionamento e il ricatto dei partiti e delle componenti più moderate degli apparati sindacali (socialisti della CGIL, alcuni settori del PCI timorosi della dinamica degli avvenimenti, CISL e UIL). In molte situazioni il ricatto dell'unità viene infatti usato per bloccare le mobilitazioni, per condizionare in senso moderato le decisioni dei CdF.

Accettare questi ricatti non sana le divisioni dei vertici sindacali ma favorisce soltanto le manovre delle loro componenti più di destra. La sola garanzia di unità viene oggi dall'azione dei CdF, che è l'unica in grado di bloccare le scelte antiunitarie dei vertici.

Mentre si deve lavorare perché i consigli di fabbrica scelgano decisamente la strada dello sciopero generale nazionale - veramente generale e veramente nazionale - e chiedano alle confederazioni di parteciparvi, alle forze della sinistra d'opposizione va chiesta una chiara battaglia fino in fondo contro le misure governative, che non sono in nessun modo modificabili

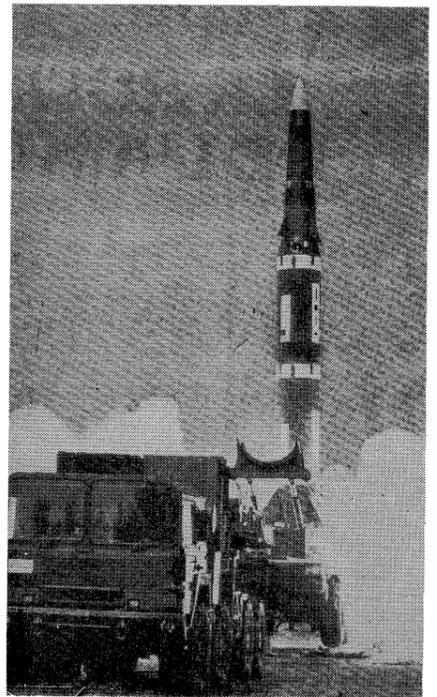
Alle pagine 3, 4, 5 e 6

li ma che debbono essere soltanto rigettate. I lavoratori, i CdF hanno detto a chiare lettere che sul costo del lavoro non si deve più trattare, che altri sono i contenuti da mettere al centro dell'attenzione e delle lotte dei lavoratori, a partire da una politica di rigorosa difesa dell'occupazione. Questo orientamento deve guidare l'azione delle forze di sinistra, se queste forze, come dicono, vogliono essere schierate dalla parte dei lavoratori. Con questo orientamento devono fare i conti gli apparati sindacali, compresa la CGIL.

Ma non può esserci nessuna delega a nessuno e molti settori sindacali di base lo hanno chiaro. Nella prima assemblea nazionale già svoltasi a Brescia il 10 febbraio e in molte assemblee autoconvocate è stata avanzata la necessità di una riddiscussione a fondo, in tutti i luoghi di lavoro, della strategia sindacale. Si deve arrivare a un convegno organizzato e diretto dai consigli di fabbrica che stabilisca una piattaforma rivendicativa su cui indirizzare l'azione del movimento sindacale nella prossima fase.

E' questa l'unica strada da battere, se si vogliono difendere veramente i lavoratori, se si vuole rilanciare il sindacato dei consigli e salvaguardare la stessa unità tra CGIL, CISL e UIL.

DOSSIER Referendum



La campagna della LCR

Le buone ragioni
di una scelta

di Raniero La Valle

Prospettive di rilancio
del movimento

Le responsabilità
della sinistra

Le certezze
della nostra lotta

Alle pagine 11, 12, 13, 14 e 15

Reagan dopo Reagan

Alle pagine 8 e 9

Concordato, la lunga marcia del Vaticano

A pagina 7



Alla petizione della LCR Ancora adesioni dal sindacato e dalla sinistra

Fino agli ultimi giorni hanno continuato a pervenire significative adesioni all'appello lanciato tre mesi fa dalla LCR a sostegno del disegno di legge La Valle. Dalle colonne di *Bandiera rossa* abbiamo dato ripetutamente notizia di queste adesioni, pubblicando diversi elenchi di firmatari. E gli elenchi avrebbero potuto essere molto più lunghi (lo spazio ci è tiranno).

Pubblichiamo qui di seguito un ultimo elenco:

Francesco Medaglia, segretario del comprensorio CGIL, Cosenza; Gianfranco Sposato, segretario CGIL-Scuola, Cosenza; Silvio Lecce, sindaco di Spezzano Sila; Giuseppe Castiglione, PCI, primo sindaco di Spezzano Sila, perseguitato politico sotto il fascismo; Mario De Rose, segretario Federbraccianti CGIL, Cosenza; Antonio Summaria, dell'esecutivo CdF Telca; Tonio Goffredo, segreteria Funzione pubblica CGIL, Cosenza; Francesco Cantanna, presidente ARCI di Cisternino; Michele Del Campo, scuola quadri CISL del Mezzogiorno; Rocco Semeraro; segretario Camera del Lavoro di Carovigno (Brindisi); Salvatore Tomaselli, segreteria provinciale FGCI Brindisi; Leonardo Schena, consigliere comunale PCI di Cisternino; Vito Ugenti, Giovanni Buongiorno, Salvatore Locorotondo, Gaetano Bagnino, consiglieri comunali PCI di Carovigno; Vincenzo Mola, consigliere comunale Cattolici democratici di Carovigno; Antonio Bargone, Vincenzo Amoruso, Antonio Di Marcia, consiglieri comunali PCI di Brindisi; Andrea Macchitella, direttore provinciale Tesoro di Brindisi; Piero Loparco, segreteria FGCI di Lizzano (Taranto); Francesco Vergine, segreteria FGCI di Fasano (Brindisi); Susanna Castiglione, Leonardo Alecci, Daniela Tomiolo, Luigino Brunello, Diego Ribon, Giuseppe Emiliani, della compagnia "Trattomodo".

DOVE PUOI INCONTRARCI

ANCONA via Frediani, 13
TORINO corso Giulio Cesare, 6
AVIGLIANA (Torino) via Porta ferrata, 41
IVREA (Torino) via Arduino, 54
GENOVA via dei Giustiniani, 12/3
MILANO - segreteria nazionale via Varchi, 3
federazione via Varchi, 1
BRESCIA vicolo Rossovera, 1
BOLOGNA via Belle Arti, 50
VENEZIA Corte Veriera, 6297
BASSANO DEL GRAPPA (Vicenza)
Circolo culturale Pietro Tresso vicolo Buonamigo, 14
PORDENONE c/o Circolo Guernica via Cavallotti, 32
TRIESTE via Donadoni, 6/B
CESENA (Forlì) vicolo Cesuola, 11
FIRENZE via di Mezzo, 22 rosso
LIVORNO via Garibaldi, 90
PESARO via Tebaldi, 15
ROMA via dei Sabelli, 185
CISTERNINO (Brindisi) via Regina Elena, 14/16
TARANTO via Fratelli Mellone, 2/G
CAMPOBELLO DI MAZARA (Trapani) via Garibaldi, 86
ANCONA via Frediani 13

In diverse località la LCR ha organizzazioni locali non ancora provviste di sede. Per avere recapiti e indirizzi di città o zone che non compaiono nell'elenco pubblicato qui sopra, contattare dunque il Centro nazionale: Milano, via Varchi, 1; telefono 02 - 37.600.27.

Verso la conclusione la campagna a sostegno della proposta La Valle Un'iniziativa che ha rilanciato la battaglia per il referendum

La campagna della LCR sulla petizione popolare a sostegno della legge La Valle per un referendum decisionale sta entrando nella sua fase conclusiva. In tre mesi di lavoro e con il contributo di molti militanti del movimento, organismi di base, lavoratori e delegati sindacali, abbiamo raccolto più di 100.000 firme.

Ed abbiamo visto quanto sia la disponibilità di lavoratori e giovani, donne e pensionati a firmare ed impegnarsi attivamente contro i missili e per il referendum. Non solo; abbiamo anche verificato quanto interesse si sia creato intorno a questa iniziativa tra intellettuali, politici e sindacalisti che l'hanno vista come uno strumento concreto per esercitare una pressione sulle grandi forze della sinistra in un momento in cui l'iniziativa per arrivare ad un referendum da parte di queste forze era (ed è tutt'ora) assai carente.

In un'altra parte del giornale tiriamo un bilancio politico articolato di questa campagna. Qui non

possiamo che darne un giudizio positivo e spiegare come vogliamo concluderla.

Abbiamo previsto un'assemblea pubblica a Roma, presso la Casa dello studente di via C. De Lollis 20, per sabato 3 marzo alle ore 16.

A questa assemblea parteciperanno il compagno Livio Maitan del Segretariato Unificato della Quarta Internazionale, Lidia Cirillo, dell'Ufficio politico della LCR ed il compagno Luigi Anderlini, senatore della Sinistra Indipendente.

Dopo l'assemblea verranno consegnate da una delegazione della LCR le firme raccolte sulla petizione ai gruppi parlamentari della sinistra di opposizione.

Si chiude quindi la campagna della LCR. Ma la battaglia per il referendum istituzionale continua; per questo la LCR si impegnerà a fondo nella campagna lanciata dai comitati per la pace per due leggi di iniziativa popolare per il referendum, contro i missili, su cui raccogliere centinaia di migliaia di firme.

100.000 FIRME VOGLIONO IL



LE FIRME RACCOLTE DALLA LCR A SOSTEGNO DELLA PROPOSTA DI LEGGE DELLA SINISTRA INDIPENDENTE PER UN REFERENDUM DECISIONALE SULL'INSTALLAZIONE DEI MISSILI A COMISO VERRANNO CONSEGNATE AI GRUPPI PARLAMENTARI DELL'OPPOSIZIONE DI SINISTRA

A ROMA SABATO 3 MARZO, ORE 16,
CASA DELLO STUDENTE, VIA DE LOLLIS 20

ASSEMBLEA

CON:
LIVIO MAITAN direzione della IV Internazionale
LIDIA CIRILLO direzione nazionale della LCR
LUIGI ANDERLINI senatore della Sinistra Indipendente

Il comunicato stampa della segreteria nazionale della LCR

La Lega comunista rivoluzionaria ha raccolto in queste ultime settimane oltre 100.000 firme su un appello ai parlamentari della sinistra di opposizione e a tutti i parlamentari che intendono rispettare la sovranità popolare perché sostengano la proposta di legge della Sinistra Indipendente (proposta La Valle) per un referendum attraverso il quale il popolo italiano possa esprimersi e decidere su una questione di vitale importanza come il disimpegno dei missili nucleari a Comiso e sul territorio nazionale.

Ritenendo molto positivo che nella riunione del coordinamento nazionale dei comitati per la pace del 17-18 febbraio si sia raggiunta un'unità di vedute intorno alla decisione di organizzare, assieme ad altre iniziative e scadenze di lotta, una raccolta di firme per un'iniziativa di legge popolare su un testo analogo a quello della proposta La Valle, la LCR considera raggiunto uno degli obiettivi che si

proponeva con la propria petizione che ritiene quindi positivamente conclusa.

Nei prossimi giorni a Roma le firme raccolte verranno consegnate ai gruppi parlamentari della Camera dei deputati e del Senato di DP, PCI, PR, Sinistra Indipendente.

La LCR impegna i propri militanti e le sue strutture organizzative a partecipare alla raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare per un immediato referendum istituzionale, deciso dal coordinamento nazionale dei comitati per la pace; ringrazia le migliaia di lavoratori, di giovani, di donne, gli intellettuali, gli artisti, i sindacalisti, i politici, i parlamentari che hanno firmato e sostenuto la propria petizione e li invita a partecipare a questa nuova iniziativa di lotta per la pace e per il disarmo.

La segreteria nazionale
della LCR
Milano, 20 febbraio 1984

Ancora pochi giorni per approfittare della nostra offerta straordinaria Bandiera rossa a casa vostra per un anno a sole 10.000 lire

Tagliando di abbonamento
a *Bandiera rossa*

Nome
Cognome
Indirizzo

- Versamento tramite CCP n° 24105207 intestato a Valeria Belli, Milano
- o vaglia postale, intestato a Valeria Belli, indirizzato a *Bandiera rossa*, via Varchi 1, 20158 Milano
- abbonamento per un anno lire 10.000
- abbonamento per un anno più *Inprecor* (edizione francese) lire 50.000
- abbonamento all'estero per un anno lire 20.000

Ultimi giorni della nostra offerta speciale: *Bandiera rossa* per un anno a sole 10.000 lire. L'offerta vale per coloro che spediranno i soldi e il tagliando qui a fianco entro il 15 marzo. A tutti i compagni e lettori che ci hanno conosciuto in questi mesi e in queste settimane, nella battaglia per il referendum o nella battaglia operaia contro il decreto di Craxi e la complicità col governo delle burocrazie sindacali, a tutti diciamo: se avete trovato utili e interessanti le cose scritte e le battaglie sostenute da *Bandiera rossa* non perdetevi questa occasione: abbonatevi immediatamente!

Potrete così restare in contatto con noi, seguire l'andamento della battaglia per il referendum, avere uno strumento

utile per condurre la battaglia comune.

E nello stesso tempo darete una mano a *Bandiera rossa*, per consentirle di vivere e di continuare ad essere una voce diversa, spesso unica e insostituibile, nella sinistra e nel movimento per la pace.

Abbiamo già ampiamente spiegato i vantaggi di questa offerta speciale. La sicurezza di ricevere a casa tutti i numeri del giornale, che la diffusione militante non vi può garantire. Un prezzo scontatissimo (circa 400 lire alla copia) per tutto l'anno, che vi mette al riparo dal prossimo e inevitabile - ahinoi! - aumento del prezzo di copertina e di abbonamento. La possibilità di seguire con regolarità una voce, la nostra, che non ha - nonostante la sua modestia - equivalenti: la voce di

una forza politica che non teme di dichiararsi operaia, comunista e rivoluzionaria in un momento in cui questi concetti sempre più suonano blasfemi anche in tanta "sinistra" (sì, sinistra con le virgolette); la voce di una forza per la quale l'internazionalismo non è solo proclamazione e teoria ma anche un concreto legame organizzativo che la rende partecipe in prima persona alle vicende della lotta di classe in tutte le regioni del pianeta.

Non abbiamo finanziamenti pubblici o fondi di altra origine se non quelli che ci assicurano i lettori e il lavoro quotidiano dei compagni. L'abbonamento dei nostri lettori, dunque, è anche un mezzo concreto per assicurare a questa voce la sua libertà di stampa.



Un movimento di lotta senza precedenti che può battere Craxi e la Confindustria

Assemblea nazionale dei CdF e sciopero generale per il ritiro del decreto, per far cadere il governo

Risoluzione dell'UP della Lega comunista rivoluzionaria



1 Un grande movimento di lotta ha risposto al decreto governativo che taglieggia la scala mobile. La classe operaia, ancora una volta, ha risposto al tentativo di affossare una delle sue conquiste fondamentali con una straordinaria capacità di mobilitazione dal basso, organizzata dai consigli di fabbrica.

Gli scioperi si sono estesi a tutto il paese, coinvolgendo non solo i grandi centri industriali del Nord, ma anche moltissime situazioni meridionali e le grandi città del Centro Italia, compreso Roma, dove la classe operaia, pur minoritaria, ha saputo polarizzare, forse come non mai, intorno alla propria mobilitazione vastissimi settori di lavoratori del pubblico impiego e larghi strati popolari di massa.

La mobilitazione dei lavoratori non solo fa piazza pulita di tutte le teorizzazioni sulla presunta incapacità della classe operaia di porsi come soggetto centrale polarizzatore dello scontro sociale, ma appare tanto più significativa e straordinaria perché avviene dopo la dura sconfitta dello scorso anno, dell'accordo del 22 gennaio, subita per la capitolazione dei vertici sindacali, dopo un anno in cui questi stessi vertici hanno lasciato l'iniziativa politica nelle mani del governo e della Confindustria che hanno così potuto preparare accuratamente questa nuova offensiva antioperaia; infine dopo che CGIL, CISL e UIL avevano fatto di tutto per disarmare i lavoratori, avviando senza alcun mandato una trattativa a sbocco obbligato, ben chiaro fin dall'inizio ai lavoratori e fortemente demoralizzante. Infine i lavoratori hanno saputo sormontare le divisioni dei vertici confederali, dimostrando che l'unità della classe operaia e la stessa ripresa di lotta nelle situazioni più difficili, come alla FIAT, sono possibili, se i consigli riprendono la loro iniziativa indipendente dagli apparati burocratici e si pongono su una linea di classe, di difesa degli interessi operai.

2 Il decreto del governo Craxi costituisce il più violento attacco mai lanciato contro le condi-

zioni di vita dei lavoratori e nello stesso tempo attenta alle libertà sindacali e politiche garantite dalla costituzione. Il decreto infatti va a colpire livelli salariali già profondamente erosi dall'inflazione e da precedenti misure economiche, stravolgendo completamente lo strumento della scala mobile. La predeterminazione dei punti significa che viene abolito il meccanismo di adeguamento automatico dei salari all'inflazione e che d'ora in poi saranno padroni e governi a decidere di volta in volta quanto si deve rapinare con l'inflazione ai lavoratori.

Contemporaneamente il decreto di imperio del governo colpisce la libera contrattazione sindacale prevista dalla costituzione, infliggendo un duro colpo alle libertà sindacali e ai diritti democratici dei lavoratori. Si vuole in questo modo infliggere un duro colpo politico al movimento dei lavoratori e, come ha sottolineato De Mita, aprire la strada, perché d'ora in poi, l'esecutivo possa intervenire direttamente quando vuole, superando ogni pastoia di concertazione sociale e sindacale, per realizzare gli interessi del padronato e mettere in ginocchio la classe operaia.

Questo attacco del governo si inserisce dunque nel progetto complessivo della borghesia, che dopo aver colpito negli anni scorsi dapprima i settori più deboli delle masse e poi alcune punte più avanzate, come la FIAT, si propone oggi di distruggere il sistema di protezione salariale e sociale complessivo conquistato dai lavoratori in decenni di lotte e mobilitazioni, mentre va avanti un poderoso attacco all'occupazione.

3 Il governo Craxi ha l'unica funzione storica di essere il protagonista di questa nuova fase dell'attacco antioperaio e antipopolare da parte della borghesia. Il PSI, in cambio della presidenza Craxi, si è così assunto il compito di fare da testa di turco contro il movimento dei lavoratori. Nel consiglio di gabinetto, i più organici rap-

presentanti della borghesia hanno chiaramente ricordato a Craxi che viene tenuto alla testa del governo solo nella misura in cui si fa carico fino in fondo di questo ruolo antioperaio e antipopolare.

Cacciare il governo Craxi a partire da queste stesse mobilitazioni contro l'iniquo decreto sulla scala mobile, diventa un compito essenziale del movimento di massa per reggere l'assalto del padronato.

4 I grandi avvenimenti di questi giorni segnano l'inizio di un profondo processo di ricomposizione all'interno del movimento operaio e sindacale. La comprensione dei lavoratori e delle loro avanguardie sulla durata e portata della crisi, sul suo uso antioperaio da parte della borghesia, è avvenuta con una certa lentezza e in tempi e forme politiche differenziate tra un settore operaio e l'altro. Così anche è avvenuto per la presa di coscienza del significato della politica delle direzioni sindacali, che passo dopo passo si incamminavano sulla strada della più totale subordinazione alle esigenze economiche e politiche della borghesia.

Tuttavia né l'attacco borghese, né i processi di normalizzazione burocratica all'interno del sindacato sono finora riusciti a distruggere la tenuta unitaria di vasti settori di massa, né a disarticolare il tessuto organizzativo unitario rappresentato dai consigli di fabbrica. Così, anche se colpito dai processi di ristrutturazione e di espulsione dalle fabbriche, un vasto settore di operai di avanguardia e di quadri sindacali è rimasto sul campo, ricercando una migliore comprensione politica della situazione e gli spazi per poter reintervenire con un proprio ruolo.

Questi tre elementi spiegano perché, di fronte a una situazione in cui i vertici delle Confederazioni si apprestavano a varcare un nuovo Rubicone sulla scala mobile dopo che, appena un anno fa, avevano spergiurato che col 22 gennaio era stato concesso al padronato il massimo possibile, vasti settori di avanguardie operaie abbiano po-

tuto prendere le prime iniziative di autoconvocazione dei consigli, di prese di posizioni politiche del tutto indipendenti non solo dagli apparati della CISL e della UIL, ma anche da quello della CGIL.

L'iniziativa degli operai e quadri sindacali più coscienti politicamente ha permesso il ritorno sulla scena politica dei consigli. La loro ripresa di iniziativa ha aperto la strada allo sciopero e alla mobilitazione di vasti settori di classe operaia.

L'ampiezza e la portata politica di questi fenomeni ha così costretto la direzione della CGIL, su cui pure grava la responsabilità politica di anni di cedimenti, e l'aver iniziato anch'essa la trattativa capestro, a tirarsi indietro nel momento decisivo della contrattazione, rifiutandosi di siglare un accordo che non solo l'avrebbe indebolita come apparato, ma che le avrebbe reso impossibile la ricerca del controllo dei vasti fenomeni di radicalizzazione politica dei consigli, dei suoi militanti, dei lavoratori. Nello stesso tempo, però, la presa di posizione della CGIL accentua questi stessi fenomeni perché una parte dei suoi militanti l'interpreta come un segnale di via libera per difendere con vigore posizioni di classe.

5 Il PCI si è venuto a trovare in una situazione analoga alla CGIL, pressato da una parte dall'attacco borghese che punta al suo ridimensionamento e dall'altra dalla radicalizzazione operaia e dei propri militanti, gran parte dei quali sono anche militanti della CGIL.

La direzione del PCI, su cui grava la responsabilità di avere non più di due mesi fa, lasciato passare in Parlamento, senza alcuna vera lotta una legge finanziaria e un bilancio statale per l'84 che concretizza i progetti padronali di distruzione delle conquiste sociali dei lavoratori e che apriva la strada alla successiva operazione contro la scala mobile, sta cercando di manovrare da una parte per evitare che lo scontro precipiti in una grave crisi sociale e politica, cosa che da anni paventa più di ogni

cosa, e dall'altra di non perdere contatto con la classe operaia, con i propri militanti, cercando anzi di rafforzare la sua immagine di difensore dei lavoratori. E' un compito non facile.

Il CC del PCI ha espresso chiaramente questa doppia preoccupazione. Da una parte ha attaccato Craxi e la sua politica antioperaia, ha sostenuto le lotte operaie, ma dall'altra ha ribadito che il PCI non si porrà sul terreno dell'ostruzionismo parlamentare, che oggi non solo risulta essere necessario, ma che appare tanto più legittimo di fronte alla natura politica e all'illegittimità costituzionale del decreto, e ha ripiegato su una prospettiva di lotte articolate in fabbrica per recuperare i punti di scala mobile perduti, quando è pienamente all'ordine del giorno — e migliaia di consigli lo pongono come obiettivo praticabile — la generalizzazione della lotta e lo sciopero generale (cosa che la stessa direzione CGIL esclude) per far cadere il famigerato decreto. Sul piano politico, infine, il PCI rilancia la prospettiva di un non ben definito governo "dei produttori", cioè di un governo interclassista composto da partiti operai e borghesi e da tecnici "indipendenti", rinunciando così ad indicare una prospettiva politica operaia e di classe.

6 Le grandi lotte di questi giorni, le autoconvocazioni dei consigli su scala cittadina, la ricerca di un'iniziativa che raggruppi su scala nazionale tutti i CdF indicano che i lavoratori hanno la possibilità di vincere questo difficilissimo scontro.

E' possibile battere Craxi e la Confindustria, se i consigli saranno capaci di costituire solidi e permanenti coordinamenti cittadini tra di loro, che permetta loro di coordinare le iniziative di lotta, di garantire l'unità di tutti i lavoratori, superando i ricatti e le manovre di divisione delle componenti di destra del sindacato e di mantenere la loro autonomia da tutti gli apparati; e se, soprattutto essi saranno capaci di organizzare una loro riunione nazionale che metta a punto una chiara piattaforma di lotta ed or-

ganizzi un vero sciopero generale nazionale contro il decreto governativo.

Nello stesso tempo deve essere richiesto ai partiti dell'opposizione di sinistra e segnatamente al PCI, di condurre, in connessione con queste mobilitazioni, una dura lotta in Parlamento senza mediazioni, ricorrendo anche all'ostruzionismo per mettere alle corde il governo Craxi e battere il decreto.

La LCR sosterrà tutte le iniziative dei consigli, le mobilitazioni, gli scioperi e tutte le altre iniziative che si prefiggano di contrastare i decreti, e lavorerà perché queste lotte possano cacciare lo stesso governo. Ritiene che ci siano pienamente le condizioni per vincere adesso questa battaglia, ma nel caso che questo obiettivo non si realizzi, si impegnerà per richiedere un referendum che abroghi questo decreto antioperaio. Per quel che concerne gli aspetti più propriamente sindacali e la divisione delle tre Confederazioni, per mantenere l'unità e battere le componenti più di destra sarà fondamentale che l'iniziativa rimanga nelle mani dei consigli senza nessuna delega, che all'interno della CGIL i militanti sappiano mantenere la loro indipendenza politica rispetto a una direzione che è ben lungi dall'aver mutato il suo orientamento strategico di fondo ed evitino qualsiasi atteggiamento settario verso le altre componenti sindacali e che infine si rafforzino all'interno della CISL e anche della UIL quei settori che si sono opposti alle posizioni delle loro direzioni.

7 La LCR, attraverso le proprie federazioni darà tutto il suo contributo per sostenere e realizzare le prossime mobilitazioni e i suoi militanti sindacali saranno più che mai in prima fila per ricostruire attraverso i consigli e le assemblee dei lavoratori un sindacato unitario, democratico, di classe capace di difendere realmente le condizioni di vita delle masse, di riconquistare la sua piena capacità di lotta e di contrattazione.

Risoluzione
dell'Ufficio Politico della LCR
Milano, 21 febbraio 1984



Che cosa prevede il decreto di Craxi

Una truffa incostituzionale per abolire la scala mobile

Il meccanismo della contingenza non è più automatico. Da 340.000 a 490.000 lire in meno in busta paga nel biennio '84/85. L'imbroglio del contenimento dei prezzi e delle tariffe

Come accade di solito per ogni rapina, anche il decreto sulla scala mobile è stato accompagnato dalla sua dose di violenza e illegalità. Le eccezioni di incostituzionalità, presentate dall'opposizione di sinistra e respinte dalla maggioranza, sono tutte fondate ed evidenti.

Tutti i motivi di incostituzionalità

E' evidente che le condizioni di "necessità e urgenza" previste dall'articolo 17 della Costituzione, indispensabili per poter ricorrere alla procedura del decreto legge invece del più lungo iter della legge normale, non esistevano. Non c'era pericolo di un tracollo economico né alcun nemico era alle porte. L'unica urgenza era quella padronale di non pagare i quattro punti di scala mobile che scattavano a febbraio e che si riferivano, è il caso di ricordarlo, all'inflazione maturata nei tre mesi precedenti. E' stato proprio De Michelis a riconoscere che, con il decreto governativo, i padroni risparmiarono nell'84 4.500 miliardi che si sposteranno così dai salari ai profitti.

Esiste poi un altro fondamentale aspetto di incostituzionalità del decreto; quello che il giorno stesso in cui il governo lo ha emanato era stato indicato da giuristi della stessa maggioranza che suggerivano di seguire altre vie, più lunghe e complesse. Il governo interviene d'imperio in

una materia che è stata finora regolata da contratti stipulati tra le "parti sociali". E' il caso in particolare della scala mobile regolata da sempre da contratti intercategoriale, compresa la sua ultima formulazione, quella del 22 gennaio '83. La libertà di contrattazione è poi sancita dal famoso articolo 39 della Costituzione che garantisce la libertà sindacali.

Ma il decreto viola anche l'articolo 36 che garantisce invece la quantità e la qualità della retribuzione salariale. Ora, i quattro punti di contingenza erano già maturati e, come più volte si è espressa la Corte costituzionale, qualsiasi norma di legge che impedisce di riscuotere la retribuzione già maturata (anche se corrisposta in tempi differiti) viola proprio questa norma costituzionale ed è quindi da ritenersi illegittima.

Alcuni costituzionalisti fanno infine osservare che se si prende la cosiddetta filosofia della politica dei redditi proposta dal governo, anche sotto questo aspetto il decreto finisce

per contrastare con l'articolo 3 della Costituzione che garantisce l'uguaglianza di trattamento a tutti i cittadini. La politica dei redditi dovrebbe comportare misure che incidano allo stesso modo su tutti i cittadini. Dal decreto risulta invece che solo i salari vengono ridotti con una misura di immediata e diretta efficacia, mentre nulla viene fatto nei confronti di coloro che hanno beneficiato dell'aumento dei prezzi negli ultimi tre mesi né vengono presi provvedimenti di uguale efficacia verso altri soggetti economici come industriali, commercianti, professionisti.

Le responsabilità di Pertini

Un'ultima osservazione sulle responsabilità di Pertini. Secondo la maggior parte della dottrina costituzionale, al presidente della Repubblica spetta, tra l'altro, una funzione di controllo costituzionale. E' noto che il presidente, anche in caso di leggi ordinarie votate dal Parlamento, può rifiutarsi di promulgarle se rileva limiti costituzionali e rinviarle alle camere per una seconda delibera.

Questo potere di controllo vale a maggior ragione per i decreti legge. Per-

tini non era dunque automaticamente tenuto all'emanazione del decreto ma aveva invece la possibilità di contestarne la legittimità costituzionale. Non è un caso che alcuni esponenti socialisti, per suffragare la loro tesi di costituzionalità, abbiano anche utilizzato l'argomento che Pertini non aveva sollevato obiezioni.

A quanto ammonta l'estorsione

La violenza alla Costituzione è stata quindi una condizione necessaria all'estorsione. E si tratta di un'estorsione pesante.

Il decreto non peggiora la scala mobile, la abolisce. Esiste infatti una differenza strutturale tra il meccanismo tradizionale di scala mobile, per cui ad un determinato rilevamento di quota inflazionistica corrispondeva automaticamente un definito aumento salariale, e il sistema ora in vigore. Il governo, per conto della Confindustria, deciderà d'ora in poi indipendentemente dall'andamento del tasso inflazionistico quanto i salari potranno di volta in volta recuperare.

L'IRESCGIL ha fatto i conti giusti (diversamente da quelli grossolanamente falsificati del governo) da cui risulta che, nel caso più improbabile di un'inflazio-

ne al 10% nell'84 e nell'85 i lavoratori perderanno 340 mila lire; nel caso più probabile di un'inflazione al 12% la perdita sarà di 489 mila lire. Bisogna anche ricordare che quest'anno sulla scala mobile ogni lavoratore ha già perso in media, per effetto dell'accordo del 22 gennaio '83, 240 mila lire che continueranno ad essere perse anche nell'84 e negli anni successivi.

Il decreto, infine, non prevede alcuna misura di adeguamento salariale nel caso in cui l'inflazione sia superiore a quella programmata.

Una vera e propria truffa è poi la cosiddetta rivalutazione dell'assegno integrativo: il decreto prevede la rivalutazione degli scagioni entro i quali si gode dell'assegno integrativo, mentre l'assegno stesso non viene rivalutato. L'IRESCGIL calcola che la stragrande maggioranza dei lavoratori con figli a carico "scenderà" di uno scaglione per cui godrà di un assegno integrativo inferiore a quello dell'anno precedente; alcuni addirittura perderanno il diritto all'assegno.

Per quanto riguarda il contenimento delle tariffe e dei prezzi amministrati gli imbrogli sono numerosi e di diversa natura: non esiste alcun blocco di tre mesi; il tetto del 10% è riferi-

to ad una media ponderata e non si sa quali prezzi aumenteranno più e quali meno; non è previsto alcun intervento sui prezzi sorvegliati e quelli sorvegliabili; il limite delle tariffe riguarda solo quelli che gravano sui consumi e sono quindi escluse tariffe importanti come l'elettricità; i prezzi degli altri prodotti restano liberi e potranno aumentare a piacimento.

Quanto al presunto blocco dell'equo canone, il governo lo ha rimandato ad una legge ordinaria che incontrerà forti resistenze nella maggioranza e potrà essere cambiata o capovolta nel corso del suo iter. E d'altra parte è in preparazione un provvedimento di modifica dell'equo canone che consentirà ai proprietari di aumentare l'affitto del 30%, indipendentemente dall'adeguamento all'inflazione.

In conclusione dunque nessuna demagogia governativa può nascondere la realtà di un decreto che con un vero e proprio blitz costituzionale toglie ai poveri per dare ai ricchi. Provocatori e ridicoli sono i volantini della CISL e della UIL che presentano le cose come se il decreto di Craxi fosse una vera manna piuvuta da un benevolo cielo sulla testa della classe operaia!

F.T.

Lo sciopero generale autoconvocato del 22 febbraio

La più grande giornata di lotta da molto tempo a Roma

Una cosa è certa: lo sciopero comprensoriale romano del 22 febbraio è stato il più riuscito da molti anni a questa parte. La versione del fallimento che la stampa di regime si è sforzata di diffondere nell'opinione pubblica, è fondata sulle percentuali in luoghi di lavoro (nei ministeri, per esempio) in cui di solito, negli scioperi unitari, la partecipazione è ancora più bassa di quella del 22. L'iniziativa è partita da una settantina di consigli di fabbrica, in stragrande maggioranza mentalmeccanici, coordinatisi qualche giorno prima e che hanno preparato la mobilitazione con volantini e assemblee.

I consigli non hanno solo guidato la lotta e l'organizzazione in fabbrica ma

La versione del fallimento compattamente propagandata dalla stampa di regime, è stata una volgare mistificazione

hanno funzionato da punto di riferimento per altri settori sociali, mutando sensibilmente e rapidamente il clima politico della città. Delegati del coordinamento operaio hanno partecipato, per esempio, all'assemblea del comitato universitario per la pace (circa 200 persone). I risultati erano visibili in piazza dove alla maggioranza operaia si sono aggiunte consistenti rappresentanze di lavoratori del Pubblico impiego, giovani, disoccupati,

gente dei quartieri.

Contraddittorio è stato l'andamento dello sciopero tra gli autoferrotranvieri: compatti i ferrovieri e bloccate le stazioni da cui sono partiti solo cinque treni per l'intera giornata; solo il 30%, invece, le adesioni all'ATAAC dove l'atteggiamento della CGIL sull'autoregolamentazione ha creato confusione e incertezza.

Il successo dello sciopero e della manifestazione appare tanto più significativo se si tiene conto del

clima e delle difficoltà in cui essi si sono svolti.

La direzione della CGIL ha oscillato e esitato, per le opposte pressioni dei consigli e della componente PSI, fino al momento in cui ha deciso di assumersi la responsabilità della mobilitazione. CISL e UIL hanno lanciato un'offensiva al limite della vera e propria provocazione, con un massiccio impegno propagandistico. Il Partito socialista ha deciso di entrare in gioco in prima persona con l'iniziativa al Teatro Tenda in appoggio al decreto e con la partecipazione di De Michelis.

Ma fino al 22, le grandi manovre filogovernative non sono servite a nulla: la divisione ai vertici non si è riprodotta alla base.





Signorile impugna l'autoregolamentazione per attaccare gli scioperi nei servizi

Un'arma per il governo contro le lotte

Un altro inequivocabile segnale della natura e della volontà antioperaie di questo sciagurato governo a presidenza socialista è venuto dal ministro dei Trasporti Signorile (socialista). Irritato per la straordinaria partecipazione dei ferrovieri alle mobilitazioni contro il decreto di Craxi, costui ha convocato d'urgenza i sindacati confederali di categoria per richiamare all'ordine, di fronte a tutti, la FILT (il sindacato trasporti della CGIL), rea di essersi fatta promotrice, attraverso i consigli di azienda, dei blocchi e degli scioperi programmati nei giorni scorsi in tutte le stazioni della penisola.

Signorile si è richiamato al codice di autoregolamentazione, sottoscritto negli anni scorsi da tutti i sindacati confederali

delle categorie dei servizi. Tali codici, tra l'altro, prevedono un forte preavviso delle agitazioni, cosa che, sacrosantamente, i ferrovieri si sono ben guardati dal fare quando hanno deciso di entrare in lotta contro il decreto del governo.

Il vertice della CGIL dopo essersi schierato dalla parte dei lavoratori, giustificandone l'azione nel quadro di "eccezionalità" creatasi in seguito all'azione unilaterale del governo ha poi ceduto armi e bagagli di fronte a Signorile, assicurando che richiamerà i ferrovieri alle regole del codice di autoregolamentazione. Tutto ciò non è casuale. La CGIL a suo tempo difese tenacemente l'idea dell'autoregolamentazione, sforzandosi di imporla a iscritti e militanti sindacali spesso perplessi e recal-

citranti. Se oggi Signorile ha un'arma in più contro i lavoratori, ciò dipende anche da quella scelta.

I fatti di questi giorni confermano — e per una volta tanto non solo dalla parte dei padroni e del governo — che lo scontro sociale e politico tra le classi difficilmente può essere imbrigliato in schemi e convenzioni. I lavoratori delle ferrovie, come quelli delle fabbriche, lo hanno capito immediatamente e hanno agito di conseguenza. La provocazione di Signorile va respinta, ma va anche respinta la pretesa della CGIL di soffocare la mobilitazione avviando subito all'interno del movimento sindacale, una profonda riflessione sulla scelta disastrosa dell'autodisciplina. M.L.

La crisi dell'unità sindacale

Alla radice delle divisioni le scelte fatte in questi anni dagli apparati di tutte e tre le confederazioni. Un altro frutto bacato della linea dell'EUR.

La crisi del patto federativo tra CGIL, CISL e UIL, con la spaccatura del vertice confederale di fronte alle proposte del governo Craxi e la dinamica dirompente apertasi nella CGIL tra componente socialista da una parte e componente comunista dall'altra, ha conosciuto nelle ultime settimane un'ulteriore accelerazione, arrivando — è un rischio reale — a un punto di non ritorno.

Alcune cose vanno chiarite, se si vuole dare un'esatta valutazione delle ragioni della crisi dei rapporti unitari e se si vuole, nello stesso tempo, ricercare la strada di una nuova unità, battendo sia le logiche settarie sia le strumentalizzazioni dei ricatti antiunitari.

avuto occasione. E le occasioni, poi, soprattutto col nuovo corso sindacale dell'EUR, non mancarono.

Divergenze fittizie e preoccupazioni tattiche

2 La crisi dei rapporti unitari tra CGIL, CISL e UIL non ha alla base reali e sostanziali divergenze politiche tra le tre confederazioni e neanche, per quanto riguarda la crisi interna della CGIL, contrasti di fondo tra componente comunista e componente socialista. Le divergenze sono nate da preoccupazioni tattiche relative al come condurre, di fronte ai lavoratori e ai militanti sindacali di base, la trattativa con il governo.

Anche Lama, come Carniti e Benvenuto, era disposto a tagliare un altro pezzo delle conquiste operaie. Ma a differenza delle altre due confederazioni, ha dovuto fare i conti, perché così è la tradizione, la cultura politica, la sedimentazione organizzativa della CGIL, con lavoratori, delegati, settori stessi dell'apparato, non disposti a capitolare completamente di fronte al governo. Le contraddizioni interne alla CGIL — che per altro esistono anche nelle altre due confederazioni, soprattutto nella CISL, come molti segnali lasciano intravedere — sono cresciute a tal punto che non hanno più permesso — per il momento — l'opera di mediazioni del vertice. Il fatto che nella CGIL esistano, più forti che altrove, problemi e contraddizioni, è un fatto altamente positivo, ma una cosa sono questi problemi, altra gli orientamenti e le scelte strategiche della CGIL, segnate profondamente, così come per la CISL e la UIL, dalla logica della collaborazione di classe e dei sacrifici operai.

La domanda congelata del patto del 1972

1 La crisi del patto federativo viene da lontano e ha alle spalle innanzitutto le scelte ambigue e contraddittorie che gli apparati confederali centrali — tutti, nessuno escluso — fecero di fronte alla grande e massiccia spinta unitaria delle lotte operaie, alla fine degli anni sessanta. Anziché puntare decisamente all'unità organica dei lavoratori (cioè l'organizzazione in un unico sindacato, a tutti gli effetti e a tutti i livelli, come allora era possibile politicamente), i vertici preferirono congelare la domanda di unità della base nel patto federativo tra le tre confederazioni. Promisero sì l'approfondimento dell'esperienza unitaria nel '72, quando fu costituita la federazione CGIL-CISL-UIL ma la loro promessa rimase sempre tale.

La scelta del patto federativo, dettata da motivi di autoconservazione burocratica degli apparati e/o da ragioni di opportunismo politico, fu accompagnata anche, in più di un'occasione, dalla rinuncia — ancora una volta da parte di tutti — a una decisa battaglia per tagliare i ponti con i settori più marcatamente filopatronali degli apparati. Questi settori — in particolare la destra della CISL e della UIL — rimasero nel sindacato, per il momento marginali e ridotti al silenzio, ma pronti a cogliere l'opportunità di riprendere spazio appena ne avessero



La posizione della CGIL

3 La CGIL non ha subito la strategia dei sacrifici e dello scambio politico, ma ne è stata artefice fondamentale e di punta, impegnandosi in prima persona, in tutti questi anni, nell'opera di convincimento ai sacrifici di migliaia e migliaia di militanti sindacali, nelle fabbriche e nel sindacato.

La nuova strategia, inaugurata nell'ormai lontana assemblea dell'EUR, è alla base dell'attuale arretramento del movimento sindacale e della crisi dei rapporti unitari. La linea dei sacrifici infatti ha via via indebolito il sindacato, logorando il rapporto tra base e vertice, frustrando e deludendo i lavoratori, scoraggiando molti delegati combattivi. Il patto federativo, venuta meno la grande pressione della base, ha

cominciato a funzionare soltanto come una sede separata, dove, in maniera particolare negli ultimi anni, i vertici confederali hanno lavorato esclusivamente per mettersi d'accordo tra loro su come impacchettare i sacrifici sempre più pesanti richiesti ai lavoratori.

La logica di autoconservazione degli apparati, il ruolo di ciascuna confederazione (persiamo all'impennata moderata impressa alla UIL dalla segreteria socialista per dare vigore al progetto egemonico di Craxi) è prevalsa sulle preoccupazioni di dover rendere conto ai lavoratori delle scelte di vertice, con la conseguenza di un sempre maggiore svuotamento del rapporto unitario.

Nello stesso tempo CGIL, CISL e UIL hanno lavorato attivamente nel tentativo di normalizzare i CdF, cioè le strutture di base del sindacato dove

più forte e sedimentata è stata l'esperienza unitaria. Anche in questo modo si sono erose fortemente le basi dell'unità sindacale.

A chi giova la divisione sindacale

4 Oggi assistiamo a scene di gaudium da parte delle forze borghesi per la fine dell'unità sindacale. Il perché è ovvio: l'esistenza di un unico soggetto sindacale su scala nazionale — sottoprodotto della grande ascesa operaia del passato decennio — che nonostante la crisi e gli arretramenti, ha continuato a rappresentare in questi anni il simbolo di rapporti di forza ancora non definitivamente mutati a svantaggio dei lavoratori. Inoltre, nelle fabbriche, i padroni hanno dovuto continuare a fare i conti con strutture fortemente unitarie, i CdF, e con una linea di resistenza che essi hanno opposto in più occasioni, spesso in aperto contrasto con gli organismi sindacali esterni alla fabbrica, alle scelte padronali. Questo, ovviamente, ha dato e continua a dare molto fastidio ai padroni.

La divisione sindacale fuori e dentro i luoghi di lavoro è uno strumento essenziale per ricattare i lavoratori, per aggiornarli meglio al carro degli interessi capitalistici. Dove non ci sono, i padroni si inventano altri sindacati.

Se dunque l'attuale crisi politica del patto federativo dovesse arrivare alle estreme conseguenze, formalizzandosi anche sul piano statutario (ritiro dei delegati CISL e UIL, istituzionalizzazione delle rappresentanze sindacali separate ecc.) tutto ciò muterebbe profondamente, in negativo, il panorama sindacale all'interno delle fabbriche. Gli effetti su molti delegati sarebbero disastrosi. Non c'è dunque da stupirsi se i padroni, molti esponenti del governo, i settori più moderati degli apparati sindacali già intonano il "de profundis" dell'unità sindacale.

La tenuta dei CdF, garanzia dell'unità

5 Oggi l'eventuale rinuncia da parte dei CdF e dei settori più combattivi e di sinistra del sindacato a sviluppare tutte le iniziative contro il decreto del governo, con la preoccupazione di non inasprire i rapporti unitari, non salverebbe affatto l'unità, a nessun livello, ma al contrario la renderebbe certa. Da una rinuncia di questo genere infatti la destra filopatronale trarrebbe tutti i vantaggi, i lavoratori subirebbero un colpo gravissimo, l'attacco capitalistico prenderebbe una nuova accelerazione. La rottura definitiva dell'unità sindacale, o per scelta a freddo della destra o per effetto di trascinarsi, sarebbe, in questo quadro, inevitabile. Al contrario, oggi, in presenza di una tenuta assai grande dei CdF, di una forte partecipazione dei lavoratori alla lotta, di una capacità di polarizzazione che le lotte operaie esercitano su altri strati sociali — come sta avvenendo — le stesse CISL e UIL devono fare i conti — occorre farglieli fare — con la volontà dei lavoratori.

La scelta di portare fino alle estreme conseguenze la divisione sindacale inoltre può e deve essere contrastata energicamente evitando qualsiasi atteggiamento settario (tutti i "buoni" in CGIL, i "cattivi" nelle altre due confederazioni) — un simile atteggiamento, oltretutto miope, non corrisponderebbe affatto a quello che sta avvenendo — e operando una forte pressione unitaria nei confronti degli iscritti, dei delegati, degli stessi funzionari CISL e UIL.

E', anche questa che proponiamo, una strada piena di rischi, perché allo stato attuale gli esiti dello scontro tra lavoratori e governo sono tutt'altro che prevedibili. Tuttavia è l'unica strada per vincere una battaglia che è decisiva su tutti i terreni, compreso quello dell'unità sindacale. Elettra Deiana



Si moltiplicano gli scioperi e gli episodi di coordinamento delle strutture sindacali di base

I CdF mantengono l'iniziativa Verso l'assemblea nazionale autoconvocata

Il movimento di lotta, suscitato dai consigli di fabbrica contro il decreto Craxi, ha conosciuto in questi giorni cruciali uno straordinario rafforzamento. Ciò avviene sia sul piano dell'iniziativa immediata sia su quello della ricerca di uno sbocco positivo delle lotte e delle mobilitazioni.

Mentre in tutte le città italiane, anche nelle situazioni più periferiche, si sono moltiplicati gli scioperi e le iniziative di coordinamento dei consigli di fabbrica, due episodi di autoconvocazione dei consigli hanno segnato un grande passo avanti nella capacità di autorganizzazione e di assunzione di responsabilità da parte delle strutture di base del sindacato. I due episodi sono l'assemblea indetta a Milano da oltre 350 consigli di fabbrica da una parte e dall'altra l'assemblea indetta dai consigli di fabbrica del Piemonte che, il giorno dopo quella milanese, ha raccolto oltre duemila delegati e ha rilanciato una forte azione di lotta a livello piemontese.

A Milano, l'assemblea del 23 febbraio ha fatto seguito a quella dell'8 e a due giornate di sciopero

organizzate dai consigli di fabbrica, il primo per chiedere la rottura delle trattative, il secondo per protestare contro il decreto. Promotori dell'assemblea sono stati numerosi consigli di fabbrica di piccole e medie realtà industriali, dei servizi e del commercio. L'assemblea è diventata punto di riferimento di un gran numero di delegati (oltre mille erano presenti all'assemblea) e di gran parte di quei settori di base del sindacato che in questi giorni si stanno mobilitando per respingere il decreto e per salvaguardare l'azione e la rappresentatività del sindacato di base.

All'assemblea hanno partecipato, contribuendo anche alla stesura del documento finale, delegazioni delle assemblee autoconvocate di Roma, Firenze, Bologna, Verona, Bari, Trento, Caserta, Venezia, Napoli, della FIAT di Termini Imerese, del coordinamento dei CdF piemontesi, del coordinamento dei cassintegrati di Torino.

Il documento finale, approvato all'unanimità dai delegati presenti, indica la centralità della lotta contro il decreto e convoca, per il giorno 6 marzo, un'

Le scadenze di Milano e di Torino e l'organizzazione di un incontro nazionale per il 6 marzo

assemblea nazionale dei consigli di fabbrica. Ci sono, nel testo finale, anche alcune indicazioni discutibili, dall'uso del referendum per verificare la volontà dei lavoratori, alla prospettiva della riapertura della contrattazione aziendale per difendere il salario e recuperare i punti persi di contingenza (è questa in sostanza la proposta della CGIL). Ciò indica — ed è questo oggi un elemento molto importante e positivo — la convergenza di molte voci e molte tensioni nell'iniziativa a Milano, alcune delle quali certo riconducibili a strategie e preoccupazioni tattiche perdenti e subalterne.

Ma l'essenziale, oggi, è che la spinta all'autoconvocazione nazionale dei consigli, dopo l'esperienza pilota di Brescia, di alcune settimane fa, è diventato nettamente il quadro di riferimento dell'azione unitaria dei consigli e che, all'

interno di questo quadro operativo, l'obiettivo del ritiro del decreto e l'arma dello sciopero generale per ottenerlo sono maturati e fanno parte della coscienza e della volontà politica di un larghissimo settore di avanguardia.

Non è un caso che l'assemblea di Torino a cui, nella persona di Fausto Bertinotti, segretario confederale piemontese, ha partecipato la stessa CGIL oltre a tutti i principali CdF, ha ribadito gli stessi obiettivi, aderendo all'assemblea nazionale dei CdF indetta da Milano per il 6 marzo, indicando la necessità dello sciopero generale nazionale e indicando uno sciopero regionale per l'8 marzo.

Problemi in alcune grandi fabbriche

e assemblee autoconvocate di Torino e Milano, sia pure per ragioni

diverse, hanno rappresentato due episodi di grande significato politico, sia per le decisioni che hanno potuto prendere sia perché hanno aperto la strada per uno sbocco nazionale dell'autorganizzazione e della mobilitazione dei lavoratori contro il decreto. A Milano tuttavia è emerso il problema di alcune grandi fabbriche — in particolare l'Alfa Romeo, ma anche altre — che non hanno aderito all'assemblea autoconvocata del 23 febbraio e sono oggi alla ricerca di soluzioni organizzative e politiche forse non completamente coincidenti con gli obiettivi emersi dalle assemblee di Milano e Torino. All'assemblea milanese alcuni CdF di grandi fabbriche — Italtel e Breda Termomeccaniche — sono stati presenti in qualità di osservatori e sono intervenuti nel dibattito spiegando la loro posizione e auspicando l'azione convergente di tutte le strutture del sindacato, a partire da quelle di base, contro l'azione del governo.

Si tratta di consigli che, per essere di grandi aziende, più di altri hanno subito, in tutti questi anni, l'azione di normalizzazione

politica dell'apparato, il peso delle mediazioni partitiche, il gioco delle componenti. Di conseguenza, più di altri oggi, di fronte alla crisi dei rapporti unitari, subiscono sia il peso della possibile divisione al loro interno sia il ricatto degli apparati. Pur avendo dato un contributo assai grande in termini di mobilitazione, nelle settimane scorse (è partito da loro il primo sciopero milanese), sembrano orientati a ripercorrere la strada delle pressioni città per città, con l'obiettivo di far assumere orientamenti diversi dagli apparati, piuttosto che premere sull'acceleratore dell'autorganizzazione, dello sciopero generale, dell'assunzione di responsabilità dal basso. Tuttavia è già scontata la loro partecipazione all'assemblea del 6 marzo e la riuscita, in termini di rappresentatività e credibilità di questa scadenza, sarà certo un'occasione importante per il pieno coinvolgimento di tutti i consigli di fabbrica nella decisione e nella conduzione dello sciopero generale, per il condizionamento positivo verso i settori più incerti.

Margherita Luna

Il travaglio della federazione metalmeccanica della CISL

A Milano e Torino la FIM non sta con Carniti ma con i lavoratori

Non poca importanza hanno all'interno del complesso fenomeno di ricomposizione sindacale in atto, le vicende della FIM. La Federazione Metalmeccanica della CISL è stata infatti una delle protagoniste dell'unità sindacale a partire dagli anni sessanta; successivamente, si è distinta come componente di sinistra della CISL e suoi settori di base hanno espresso posizioni di classe assai radicali.

Nelle attuali vicende la direzione nazionale della FIM si è però totalmente riallineata con le posizioni della segreteria della CISL, a conclusione di un processo di spostamento a destra, che aveva già avuto nel congresso del 1981 a Pesaro un'accentuata accelerazione sul piano politico, e dell'emarginazione organizzativa della componenti di sinistra milanese. Questa involuzione tuttavia non è esente da forti contraddizioni e divisioni, con il rafforzamento in alcune situazioni delle componenti di sinistra e con il

mantenimento di un'azione unitaria a livello dei consigli della stragrande maggioranza dei suoi militanti, che hanno partecipato attivamente, e molte volte con un ruolo trainante, alle iniziative di autoconvocazione dei consigli e agli scioperi di queste settimane.

Punto di riferimento

Da segnalare in primo luogo la tenuta politica ed organizzativa — malgrado l'accerchiamento e le pressioni — della FIM milanese intorno alle posizioni del suo segretario Tiboni. Nella recente conferenza organizzativa la FIM milanese ha ribadito un'impostazione di classe nell'analisi dell'attuale scontro sociale, con una forte accentuazione sulle necessità di una battaglia reale per l'occupazione come strumento di unità dei lavoratori e una vigorosa difesa del sindacato dei consigli, costituendo quindi, nel decisivo panorama sindacale milanese, un punto di riferimento unitario e di classe.

Alcune incertezze positive nell'individuare la valenza e la possibilità concreta di una battaglia sulla scala mobile si sono però mutate in una piena e decisa azione della FIM milanese nell'organizzazione delle iniziative dei consigli e nelle mobilitazioni a Milano.

Novità positive vengono anche dalla situazione torinese, dove la FIM ha pagato duramente la sconfitta della FIAT e dove le tradizionali componenti di sinistra dell'apparato hanno esaurito ormai da alcuni anni il loro ruolo e non sono più riuscite a mantenersi margini di manovra rispetto alla direzione centrale e alla CISL. Sulla FIM torinese pesa una forte ricerca di identità che le componenti di destra identificano in una rincorsa a destra della UILM, mentre negli ultimi tempi si sono però fatte avanti le componenti di base di sinistra che rivendicano il mantenimento di una posizione unitaria e di classe.

In questo contesto le

posizioni di "centro" dell'attuale segreteria torinese, che pure si è costituita battendo le posizioni più cisliane e di destra, sono risultate precarie.

Un primo sintomo dei processi in corso si è avuto nella conferenza organizzativa comprensoriale, quando il contro-testo politico presentato da numerosi delegati e sostenuto con particolare forza dai delegati cassintegrati ha ottenuto circa 60 voti favorevoli, 80 contrari e circa 25 astenuti. Questo testo è stato presentato anche alla conferenza organizzativa comprensoriale della CISL, ottenendo il 15% dei voti.

Due mozioni a Bologna

Ma è stato soprattutto al direttivo regionale FIM riunitosi dopo il varo del decreto governativo che la sinistra di base, riuscendo anche a coinvolgere alcuni suoi funzionari, ha ottenuto un importante successo organizzativo e politico. Di fronte a una posizione della segreteria, pur sbilancia-

ta a sinistra rispetto alle posizioni della FIM nazionale e della CISL, la mozione della sinistra, che si esprimeva contro il decreto e per la difesa della scala mobile, ha ottenuto la maggioranza con 38 voti favorevoli; è stata invece respinta la mozione della destra che ha ottenuto solo 12 voti favorevoli e un gran numero di contrari; anche la mozione della segreteria è stata approvata ma con soli 12 voti favorevoli e un gran numero di astenuti. Questo risultato dimostra che un'adeguata gestione della FIM piemontese è oggi possibile solo se la segreteria sa accogliere e fare proprie le posizioni della sinistra. Il risultato di Torino permetteva così che al consiglio nazionale della FIM riunitosi a Bologna il 18 febbraio l'opposizione alle posizioni della segreteria nazionale totalmente appiattite su Carniti e segnate da forti accenti anticomunisti, fosse animata non solo dalla tradizionale componente milanese, ma anche da larga parte della de-

legazione torinese polarizzando anche esponenti di altre situazioni piemontesi, venete e dell'Emilia Romagna.

La mozione della segreteria nazionale ha ottenuto 88 voti a favore e 20 contrari, tra cui anche alcuni della segreteria regionale piemontese. La contro-mozione proposta da Tiboni otteneva 13 voti a favore e 6 astenuti.

Il risultato certo è inferiore ancora alle necessità politiche, e non cancella il dato negativo di una direzione FIM normalizzata sulle posizioni CISL, ma esso segna comunque una ripresa dell'iniziativa politica della sinistra. Occorre tener conto che una cosa sono i rapporti di forza all'interno del Consiglio nazionale, dove le forze di sinistra al congresso dell'81 sono state penalizzate, e altra cosa sono i rapporti di forza alla base.

La discussione molto accesa di Bologna non è quindi la conclusione di un processo di differenziazione a sinistra ma un'inizio.



Una riflessione in margine all'accordo firmato il 18 febbraio tra lo Stato italiano e il Vaticano

Il Partito comunista e il concordato

Dal giudizio drasticamente negativo di Gramsci (e Togliatti) nel 1929 al voto del 1947 a favore dell'articolo 7 della Costituzione, che ha inserito i Patti lateranensi nella Costituzione repubblicana. La pretesa di aver contribuito ai cambiamenti attuali e le responsabilità per ciò che di anacronistico rimane nei rapporti tra lo Stato e la chiesa.

Nel commentare con molta benevolenza l'accordo del 18 febbraio, Umberto Cardia ha scritto su *Rinascita* (numero 8 del 24 febbraio) che "il concordato attuale abroga interamente quello precedente che era diventato da tempo un corpo estraneo rispetto all'ordinamento repubblicano". E', secondo il più classico stile del

PCI, una mezza verità che nasconde una grossa bugia. Infatti, con quella vaga indicazione "da tempo", integrata da un'apologia del ruolo del PCI (che da Gramsci a Togliatti avrebbe svolto un'azione coerente che "ha avuto grande parte nella preparazione e nel conseguimento del risultato odierno") si vuole ancora una volta attribuire al

Partito comunista il merito di una trasformazione a cui ben poco ha contribuito, nascondendo invece le concrete compromissioni che hanno contribuito a rafforzare e a mantenere per decenni lo strapotere clericale in Italia.

Da quando il concordato del 1929 sarebbe diventato "un corpo estraneo"? Secondo quello che scrive Cardia (ma lo stesso vale per gli altri commentatori del PCI, come Santini e Bufalini sull'*Unità* del 19 febbraio) si potrebbe pensare ad un processo abbastanza recente, certamente successivo a quel 1947 che vide i comunisti schierati a favore dell'articolo 7 che inseriva il concordato nella Costituzione repubblicana.

D'altra parte, aggiunge Cardia, lo stesso Gramsci "sin dagli anni venti indicava come necessaria una soluzione in positivo della questione vaticana", ispirando "la riflessione e l'elaborazione culturale delle prime generazioni di comunisti".

Ancora una volta si tratta di una disinvoltata manipolazione della storia, di quella del PCI e più in generale di quella della società italiana. Vediamo perché.

Il giudizio di Gramsci

Il povero Gramsci, citato sempre come antesignano della politica del PCI di Togliatti o di Berlinguer, aveva dato un tale giudizio sul concordato da rendere impensabile un avallo ad esso. Nonostante le cautele formali, alle quali era costretto dal regime carcerario, Gramsci aveva scritto: "La capitolazione dello Stato moderno che si verifica per i concordati viene mascherata identificando verbalmente concordati e trattati internazionali. Ma il concordato non è un comune trattato internazionale: nel concordato si realizza di fatto un'interferenza di sovranità in un solo territorio statale, poiché tutti gli articoli di un concordato si riferiscono ai cittadini di uno solo degli Stati contrattanti, sui quali il potere sovrano di uno Stato estero giustifica e rivendica determinati diritti e poteri (...). I concordati intaccano in modo essenziale il carattere di autonomia della sovranità dello Stato moderno.

"Lo Stato ottiene una contropartita? Certamente, ma la ottiene nel suo stesso territorio per ciò che riguarda i suoi stessi cittadini. Lo Stato ottiene (e in questo caso occorrerebbe dire meglio il governo) che la chiesa non intralci l'esercizio del potere, ma anzi lo favorisca e lo sostenga, così come una stampella sostiene un invalido. La chiesa cioè si impegna verso una determinata forma di governo (...) e a promuovere il consenso di una parte dei governati che lo Stato esplicitamente riconosce di non poter ottenere con mezzi propri: ecco in che consiste la capitolazione dello Stato, perché di fatto esso accetta la tutela di una sovranità esteriore di cui praticamente riconosce la superiorità. La stessa parola *concordato* è sintomatica..." (Antonio Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Einaudi, Torino 1949, pagine 250, 251).

Come si vede Gramsci non era proprio un entusiasta del concordato, da cui prevedeva scaturissero conseguenze del tutto negative.

D'altra parte sempre nel 1929 Togliatti, che non aveva ancora completato la sua rinuncia a pensare autonomamente, aveva dato un giudizio severo e rigoroso sul concordato, rilevandone il carattere di intesa tra due contraenti che "hanno riconosciuto la necessità di meglio collaborare per raggiungere lo scopo reazionario che ad essi è comune".

Più in generale la chiesa veniva definita "per la sua stessa struttura organica, per tutte le posizioni ideali che essa difende e

per lo scopo ultimo a cui mira la sua attività, la potenza più *antidemocratica* del mondo (...). Se — prima della guerra e dopo — essa è parsa talvolta fare delle concessioni all'ideologia democratica, non si trattava che di una manovra che veniva compiuta per tener testa all'ondata rivoluzionaria, per mantenere il contatto con le masse e non perdere tra di esse la propria influenza. In Italia, per esempio, la chiesa compì dopo la guerra la stessa manovra di ritirata che compirono la borghesia e lo Stato. Finse di concedere per meglio riprendere tutto". Sono parole del 1929 (Ercoli, "Fine della 'questione romana'", in *Lo Stato operaio*, anno III, numero 2, febbraio 1929).

Ma potrebbero essere state scritte nel secondo dopoguerra, per tratteggiare l'atteggiamento della borghesia e del Vaticano di fronte alla nuova crisi rivoluzionaria del 1943-1945. Ma Togliatti, allora, aveva da tempo abbandonato un metodo classista di analisi. Non vide o finse di non

i rapporti tra le masse cattoliche e movimento operaio. Ma tutti i cattolici di sinistra (quindi non democristiani) denunciarono quel voto, giacché appunto il concordato stabiliva un'intesa reazionaria tra lo Stato borghese e la chiesa contro le masse, soprattutto contro quelle cattoliche non comuniste, progressiste, religiosamente inquiete e quindi protese verso il rinnovamento della società e della stessa chiesa.

L'accordo del 1929, in alcuni articoli solo ora decaduti, arrivava ad affidare allo Stato la persecuzione dei sacerdoti sconfessati dalle autorità ecclesiastiche (lo Stato doveva impedire loro ogni contatto con il pubblico, in primo luogo con l'insegnamento).

Poco più di un mese dopo quel voto, la DC, capeggiata da De Gasperi, portava a termine l'esclusione delle sinistre dal governo. Le garanzie offerte ai "cattolici" (cioè ai clericali) non erano servite neppure a ottenere un po' di gratitudine.



Craxi e Monsignor Casaroli

vedere che la chiesa ripeteva la stessa tattica degli anni venti, e anzi che l'aveva seguita nel periodo più caldo ma già si preparava a sferrare un'offensiva più apertamente reazionaria, utilizzando a suo favore i primi sintomi di crisi dello schieramento operaio, logorato dalla collaborazione subalterna ai governi di collaborazione di classe.

Il voto comunista a favore dell'articolo 7 della Costituzione

Se i giudizi dei leader del Partito comunista erano stati tanto severi nel 1929, cos'era cambiato al momento della svolta che portò il PCI a disertare lo schieramento laico, unendo i suoi voti a quelli democristiani e qualunquisti per far passare l'articolo 7 della Costituzione, che quel concordato appunto riconfermava inserendolo a forza nella massima legge dello Stato repubblicano sorto dalla Resistenza? Non certo la chiesa e il partito clericale che era uscito alla luce delle elezioni del 1946 come principale garante della conservazione dell'ordine borghese.

Togliatti, in un famoso discorso alla Costituente, sostenne che l'inserimento dei Patti lateranensi nella Costituzione era dovuto alla preoccupazione di evitare la guerra di religione in Italia e di rinsaldare

Poco dopo la scomunica ai cattolici rei di simpatie anche blande per i partiti di sinistra (bastava leggerne la stampa!) dava il tocco finale all'operazione. Per circa un decennio la chiesa si servì dell'articolo 7 per ottenere privilegi economici e vessazioni ai suoi oppositori, interni ed esterni (in particolare ai gruppi protestanti), addirittura superiori a quelle ottenute dallo Stato fascista.

Cosa è cambiato oggi e perché

Nell'accordo firmato il 18 febbraio, di cui Craxi si assume il principale merito, ma che è l'ultimo ritocco ad una bozza di modifica che aveva subito già cinque varianti tra il 1969 e il 1979, cadono le norme più clamorosamente in contrasto non solo con la Costituzione, ma con lo spirito prevalente oggi tra le stesse masse cattoliche. La persecuzione dei sacerdoti "spretati" da parte dello Stato, l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso, la pura e semplice accettazione delle norme canoniche sul matrimonio, la pretesa di una "carattere sacro di Roma" da far rispettare vietando spettacoli e manifestazioni sgradite al Vaticano, sono state cancellate progressivamente nelle varie bozze di revisione e non figurano più nell'accordo.

Ben inteso l'insegnamento religioso rimane all'interno delle scuole in forme tali da esercitare pressioni su chi non vuole accettarlo; il principio della validità civile del matrimonio civile rimane, pur sfrondata dalle norme più contrastanti con le altre leggi dello Stato; di Roma si dice ancora che "ha un particolare significato per la cattolicità", frase che non vuol dire nulla o può — mutati un po' i rapporti di forza — far riaffiorare le vecchie pretese di ingerenza vaticana; l'insegnamento religioso nelle scuole rimane a carico dello Stato ma continua a presupporre il riconoscimento dell'idoneità all'insegnamento da parte delle autorità ecclesiastiche, escludendo quindi qualsiasi impostazione storico-religiosa non confessionale.

Lo Stato continuerà a fornire miliardi alla chiesa e le esenzioni fiscali, apparentemente ridimensionate o eliminate, restano ancora tutte da definire. Certo, oggi si dice che, per ottenere esenzioni, gli enti ecclesiastici devono avere "fini di religione o di culto". Ma l'istituto bancario di Monsignor Marcinkus non si chiama appunto IOR, Istituto opere di religione? Il gioco può essere fatto con pochi trucchi.

Se si toglie qualche altro ritocco (come l'incredibile pretesa della chiesa cattolica di disporre liberamente persino delle catacombe ebraiche in Roma) di nuovo non c'è proprio molto. Rimane in piedi tutta la logica di rinuncia alla sovranità da parte dello Stato che Gramsci aveva colto così lucidamente.

Ma, quel che più conta, queste poche modifiche non sono il frutto di "un'azione tenace e costante dei comunisti". Se lo fossero, avremmo visto una campagna, una mobilitazione, almeno una sensibilizzazione elementare della base, un minimo di informazione sulle trattative aperte nel 1969 (peccato, quella data!).

In realtà, quel che ha costretto la chiesa, pur diretta da un integralista fanatico come papa Wojtyła, a ridimensionare le sue pretese, è un mutamento profondo della società italiana: i due referendum sul divorzio e sull'aborto, con la sonora sconfitta dei clericali e della loro pretesa di rappresentare il 96% degli italiani, sono la prima causa di queste modifiche (e quanto poco abbiano giocato i dirigenti comunisti per far venire al pettine questi due nodi sappiamo tutti, a partire dall'accettazione da parte di Togliatti e della lotti dell'indissolubilità del matrimonio nel 1947, che doveva essere sancita dalla stessa Costituzione, rendendo pressoché impossibile l'introduzione del divorzio, e che saltò grazie ad una preziosa indisciplina di un oscuro deputato comunista, Giovanni Grilli, che presentò un emendamento soppressivo della parola "indissolubile" dall'articolo già concordato tra DC e PCI).

Sappiamo soprattutto che il mutamento profondo del clima politico (e quindi culturale) italiano ha avuto origine in un profondo movimento sociale nato fuori e contro la direzione comunista che — soprattutto nel biennio '68-69 — aveva tentato di arginarlo e sconfiggerlo.

E' a quel rinnovato e profondo movimento delle masse sfruttate avviato in quegli anni che va il merito principale di quanto di medievale e di retrogrado è stato cancellato dal concordato. A chi invece ha approvato e elogiato questa nuova steura va la responsabilità di quanto rimane di un passato oscurantista e della permanente limitazione della sovranità dello Stato di fronte alla chiesa.

Antonio Moscato



USA: tre anni di Reagan

Il prezzo della ripresa economica

La più pesante recessione del dopoguerra. Taglio delle spese sociali e attacco alla classe operaia. Deficit del bilancio federale di 200 miliardi di dollari. L'opposizione si organizza e si mobilita

Un fattore che ha favorito il rialzo delle quotazioni di Reagan per le prossime elezioni presidenziali è stato, nell'ultimo anno, la ripresa dell'economia. La produzione industriale e il reddito sono in crescita accelerata; il tasso di disoccupazione è diminuito dal 10,8% all'8%; l'inflazione è scesa dal 12% al 4% circa.

Anche se con molto ritardo — e con il piccolo particolare di un deficit federale dell'ordine dei 200 miliardi di dollari — alla fine dei conti Reagan può presentarsi agli elettori americani come l'autore della ripresa dell'economia. Il risultato è ben paradossale, e non è sfuggito ai rilievi e ai sarcasmi di molti commentatori. "Come ricorderanno gli americani gli anni di Reagan?" si chiedeva il *Newsweek* il 6 febbraio. "Ricorderanno la peggior recessione degli ultimi quarant'anni, con la disoccupazione al 10,8%, o la più robusta ripresa dalla seconda guerra mondiale?" E Paul Chamsol, sul numero di dicembre di *Le Monde Diplomatique*: "Ecco come un presidente eletto su un programma economico poco serio, smentito dai fatti senza aver compreso perché, involontariamente responsabile di una dura recessione, sbeffeggiato e poi recuperato da chi manovra i grandi interessi finanziari, può passare agli occhi di un elettorato ammirato come colui che ha saputo imporre la sua volontà all'economia americana e a decapitare l'idra inflazionistica".

In effetti la ricetta economica con cui Reagan era andato alla Casa Bianca quattro anni fa si componeva di tre ingredienti tra loro contraddittori. Un primo ingrediente di origine monetarista: per bloccare l'inflazione occorre un drastico controllo della massa monetaria e una diminuzione delle spese federali, soprattutto di quelle che influenzano il ciclo economico: sussidi di disoccupa-

zione, assistenza ecc. Un secondo ingrediente ispirato alla cosiddetta teoria della "stimolazione dell'offerta": riduzione delle imposte sui profitti e sugli alti redditi, per stimolare il risparmio e quindi gli investimenti. Con i corollari di un massimo di libertà per le ristrutturazioni padronali e di un indebolimento dei sindacati. Un terzo ingrediente potrebbe essere definito "keynesismo militare": l'espansione delle spese militari. Completava il quadro la promessa di azzerare entro il 1984 il deficit pubblico.

L'insieme di queste misure avrebbe dovuto produrre il risanamento dell'economia americana e il rilancio dell'accumulazione. Il risultato è stato invece l'aggravamento della recessione con conseguenze senza precedenti nel dopoguerra: la disoccupazione a livelli record, la caduta della produzione industriale di un ulteriore 11%, l'accumulazione dei fallimenti fino a superare il ritmo dei 300 fallimenti alla settimana. "La recessione è stata provocata — poi prolungata — da una politica monetaria estremamente restrittiva", scriveva *Business Week* nell'aprile del 1983. "La tendenza al declino è cessata quando questa politica è stata abbandonata".

La crescita della povertà

Se questo è stato il risultato del monetarismo, non migliore è stato l'effetto del secondo cardine del reaganismo: la riduzione delle tasse a favore dei ricchi non ha portato all'incremento degli investimenti produttivi né ha avuto nell'immediato effetto consistente sull'inflazione. Si sono gonfiati invece gli investimenti speculativi, favoriti anche dagli alti tassi di interesse. Il taglio di molte voci delle spese sociali non è bastato poi a ridurre e neppure a frenare la crescita delle spese federali, innanzitutto del setto-

re della Difesa. Solo l'afflusso dei capitali esteri, europei e arabi, ha consentito all'economia USA di sopportare un deficit che — in luogo di annullarsi — assumeva rapidamente una dimensione record: circa 185 milioni di dollari nel 1983.

Le conseguenze sociali della recessione e dei tagli della spesa sociale sono stati invece devastanti. La situazione è tale che la quantità di persone che negli Stati Uniti vivono al di sotto della soglia di povertà è oggi cresciuta da 33 a 34 milioni e mezzo.

I tagli sono stati quindi consistenti ma hanno investito solo la fascia più povera della popolazione. "Mentre la spesa per le fasce più derelitte della popolazione (i *food stamps*, i buoni per l'acquisto di cibo e gli altri sussidi per la povertà) — ha scritto Gaetano Scardocchia su *La Repubblica* — è aumentata in maniera irrilevante, da 55 a 61 miliardi di dollari tra il 1981 e il 1984, i contributi assistenziali destinati alla generalità della popolazione lavoratrice (sistema pensionistico, assistenza medica ecc.) sono cresciuti nello stesso periodo da 160 a 235 miliardi di dollari: in altre parole la vasta *middle class* — il grande serbatoio elettorale d'America — non ha ragione di lamentarsi della Reaganomics, mentre sono fondati i malumori delle minoranze emarginate, il cui peso politico è però poco rilevante".

In ogni caso questa politica non è rimasta del tutto senza risposta. Al contrario essa ha sollecitato una ripresa di attività presso le comunità meno favorite.

La grande marcia su Washington del 27 agosto 1983, che ha raccolto più di 500.000 persone, può essere considerata uno dei punti culminanti dell'aggregazione di un fronte contro la politica economica e militarista di Reagan. C'erano i neri, i latino-americani, le altre nazionalità

opresse, i militanti dei movimenti pacifisti e dei movimenti di solidarietà con il Centramerica, ma c'erano anche i disoccupati bianchi, i poveri, i sindacalisti, le donne, contro le quali l'attacco all'occupazione, alla parità dei diritti, all'aborto era stato particolarmente grave.

Le condizioni dei lavoratori

Nel corso del 1983 il 22% dei lavoratori hanno conosciuto la disoccupazione. Sette milioni e mezzo sono coloro che si sono rassegnati ad accettare occupazioni a tempo parziale e scarsamente retribuite, molti milioni sono ancora disoccupati. "Se pensi che il sistema funziona, chiedi il parere di quelli che sono rimasti in mezzo a una strada": è questa la parola d'ordine di uno dei comitati di disoccupati che si sono organizzati in molte città, a livello locale o statale, con o senza l'appoggio dei sindacati, con l'obiettivo di battersi contro il taglio dei sussidi, contro l'aumento delle tariffe, contro gli sfratti e i sequestri che incombono su coloro che non sono più in grado di far fronte ai debiti contrattati precedentemente. A Eire, in Pennsylvania, si è riunito un congresso di tali comitati. Ad un altro, quasi contemporaneo tenuto a Chicago sono intervenuti delegati di 22 Stati.

Anche coloro che hanno trovato un lavoro con la ripresa in atto non si trovano assolutamente più nelle condizioni di prima: il potere d'acquisto è sceso dal '79 del 20%. I nuovi posti di lavoro sono completamente diversi da quelli che sono stati persi: spesso dopo le ristrutturazioni le mansioni sono ricomposte e sommate, ad ogni lavoratore si richiede una qualificazione che comprende le caratteristiche di diversi dei vecchi mestieri. Chi non è in grado di acquisire rapidamente diverse

specializzazioni rischia di tornare rapidamente tra i disoccupati. Nella nuova organizzazione il lavoratore ha contemporaneamente compiti di esecuzione, di sorveglianza, di controllo, di riparazione; i tempi morti sono eliminati, la fatica fisica e mentale molto aumentata.

Il sindacato americano ha cercato di rispondere alla crisi economica e all'attacco all'occupazione con l'ottica collaborazionista del sostegno all'economia nazionale, accettando le ristrutturazioni e l'obiettivo del recupero di competitività delle imprese. Per questo ha fatto successive concessioni (*gives back*), in particolare sul salario e sui limiti allo straordinario.

Le conseguenze si possono vedere ora. Da Detroit, Gaetano Scardocchia ha scritto su *Repubblica*: "La settimana di 40 ore, gloriosa conquista del movimento dei lavoratori, non esiste più: nel settore metalmeccanico risulta che il lavoro straordinario è aumentato del 43% in un anno e che ciascun dipendente lavora in media 3 ore e 20 minuti di straordinario alla settimana. Nel settore automobilistico c'è chi passa in fabbrica 50 e anche 60 ore alla settimana, compreso il sabato e, in certi casi, perfino la sacrosanta domenica".

Il potere del sindacato è duramente colpito: l'esempio è stato dato dalla vicenda dei controllori di volo nel 1981: per aver scioperato dodicimila di loro sono stati licenziati in tronco, denunciati alla magistratura e arrestati; il loro sindacato è stato sciolto.

In conseguenza della crisi e dell'insufficienza delle sue risposte il sindacato americano ha perso centinaia di migliaia di iscritti, e il tasso di sindacalizzazione dei lavoratori non agricoli è sceso, dal 1970, dal 27,5% al 20%.

Pagine a cura di Sergio D'Amia e Tiziano Bagarolo

Ronald Reagan ha dunque ufficialmente la sua carica per un secondo mandato presidenziale sfoggiando di sicurezza in s nei grandi valori dell'America e propositi per l'avvenire, il prescelto di accreditare un'immagine molto diversa da quella che gli aveva portato alla Casa Bianca.

Allora aveva promesso il rigore ma intangibili regole del mercato e della libera impresa; invadenza dello Stato e dell'assurdo e aveva assunto l'impegno di riportare in pareggio il bilancio; in politica estera era stato della riscossa dell'America contro la nazione del comunismo e il progetto del riarmo degli Stati Uniti contro la "debolezza" nei confronti dell'Unione Sovietica, l'"impero del male" dell'epoca. Questa volta invece Reagan, lato di pace e di prosperità, all'Unione Sovietica ha offerto il dialogo per la riduzione delle armi nucleari.

Che cosa ha dettato questo cambio di toni alla Casa Bianca? Che processo in questi tre anni di presidenza per mutare così la fisionomia



E I C I

*I sondaggi gli
anche le inq
ha sollevato*

E' vero che se si votasse oggi un mediocre attore di Hollywood tagonista di film di serie B, si vedrebbe probabilmente riconfermata la parte del presidente degli Stati Uniti per la seconda volta. Su questo c'è l'unanimità dei favorevoli dalla stampa americana: favore popolare per Reagan è in contraddittorio e ambivalente e non sembra.

E' vero che il giudizio pubblico sulla persona del presidente o sul suo interpretare il ruolo di primo cittadino dell'America non è mai stato così chiaro per nessun altro presidente: al momento dell'apertura della campagna elettorale. Il 56% degli americani, secondo un sondaggio del *settimanario week*, è sicuro che Reagan sa fare le giuste; il 58% lo apprezza personalmente; l'80% dichiara che gli piace il modo in cui il presidente ha difeso l'America nel mondo.

Ma poi, contraddittoriamente, gli elettori si mostrano molto dubbiosi, se non critici, quando si giudicano i singoli aspetti della presidenza: il 38% degli interpellati ritiene che la possibilità di una guerra è oggi maggiore di quattro anni fa; il 52% disapprova — contro il

annuncia-
ndidatura
ziale. Fa-
stesso e
di buoni
dente ha
ine di sè
tro anni
ca.
orno alle
conomia
contro l'
stenziali-
olenne di
ello Sta-
l profeta
to la mi-
gnatore
tro ogni
nzione So-
la nostra
n ha par-
zione So-
la limita-
nbiamenti-
osa è suc-
nza Rea-
del presi-

dente? E in che misura la diversità dell'immagine riflette un effettivo mutamento di indirizzi politici?

Dedichiamo al bilancio dei primi tre anni di Reagan i servizi di queste pagine. Essi forniscono molti elementi di risposta. Ma un elemento ulteriore, essenziale, va tenuto presente.

L'elezione del presidente degli Stati Uniti ha molto più a che vedere con la vendita di un prodotto commerciale che non con una vera e propria battaglia tra diverse scelte politiche. E ciò per la spolticizzazione di larghi settori della società americana. Per l'emarginazione di interi gruppi etnici e sociali. Per la mancanza di una vera alternativa, dal momento che la scelta si riduce alla fine a due candidati espressione dei due principali partiti, repubblicano e democratico, divisi tra loro solo da poche sfumature non essenziali. Per il ruolo ossessivo dei mass media televisivi.

Il problema principale per "vendere" un candidato come un buon presidente è dunque quello dell'"immagine" che gli si costruisce presso gli elettori. E oggi l'immagine vincente per Reagan non può essere quella aggressiva di quattro anni fa.

Così fanno il presidente



Negli Stati Uniti la campagna presidenziale dura circa un anno ed è l'avvenimento politico più spettacolare ed importante anche in funzione del considerevole potere che il Presidente esercita. Si vota il 4 novembre ma le procedure si svolgono nell'arco di diversi mesi.

Dapprima i potenziali elettori, cioè coloro che hanno diritto al voto, devono andarsi ad iscrivere alle liste elettorali. Questa procedura è tutt'altro che una formalità: per secoli è servita ad impedire di fatto il diritto di voto agli strati più umili ed emarginati della società americana, ai negri, ai poveri, le donne. Benché le grandi campagne democratiche degli anni sessanta abbiano politicizzato ampi strati di questi diseredati e abbiano aumentato il numero di coloro che si iscrivono alle liste elettorali, resta sempre un ampio settore di gente che non potrà votare. Specialmente nei periodi di crisi e di demoralizzazione, quando la tensione politica e le speranze sono meno forti, le reiscrizioni tendono a diminuire.

Al momento della reiscrizione alle liste gli elettori devono indicare anche se si schierano per il partito democratico o repubblicano. In questo caso hanno il diritto di partecipare alle elezioni primarie in cui vengono designati i delegati alle Convenzioni dei due partiti che de-

signeranno i candidati alla presidenza e alla vicepresidenza.

Si andrà poi alle elezioni di novembre. In genere poco più del 50% degli aventi diritto al voto andrà a votare. In sostanza una minoranza dei cittadini degli Stati Uniti elegge l'uomo che controlla i più potenti mezzi di distruzione del mondo. Per rendere meno evidente questo assenteismo che rischierebbe di rendere meno credibile la figura del presidente si ricorre a tutti i sistemi: gli aspetti spettacolari della campagna elettorale, della *kermesse* della Convenzione, ma anche ad altri più efficaci. Alla scadenza elettorale vengono in genere abbinati alcuni referendum in cui gli elettori sono chiamati a pronunciarsi su un punto specifico. Specialmente il Partito democratico si sforza di attirare gli elettori proponendo referendum quali i diritti sindacali, il "gelo" della corsa al riarmo, il blocco degli aiuti alla giunta salvadoregna.

Accanto ai candidati ufficiali dei due partiti vi sono poi molti altri candidati: il SWP (Socialist Workers Party) presenterà come candidati alla presidenza e alla vicepresidenza un militante del movimento nero, Mel Mason, e una dirigente dell'organizzazione giovanile, Andrea Gonzales.

Controrivoluzione "globale"

Un incremento senza precedenti delle spese militari e dei piani di riarmo. Una presenza militare diretta in tutto il mondo. Lo scacco libanese

Un punto centrale del programma reaganiano era stato, quattro anni or sono, il rilancio della potenza militare americana e il ristabilimento della supremazia statunitense nel quadro dei rapporti internazionali.

Questo programma si articolava su diversi piani. Sul piano ideologico si accompagnava al rilancio di una campagna contro l'Unione Sovietica e il "comunismo";

la contrapposizione tra Est ed Ovest era assunta a chiave di lettura di tutte le situazioni di tensione e dei conflitti del quadro internazionale. La rivoluzione in Nicaragua, le guerriglie centramericane, i conflitti in Medio Oriente, la presenza cubana in Africa, gli stessi movimenti pacifisti: tutto ciò era il prodotto dell'espansionismo del Cremlino a cui occorreva contrapporre una "risposta globale" da parte degli Stati Uniti.

Se la politica del muro contro muro con l'URSS ha funzionato, consentendo agli USA di marciare sulla strada del riarmo nucleare in casa e in Europa, essa ha tuttavia sollevato una vastissima opposizione che sarebbe prematuro considerare sconfitta. Non per nulla Ronald Reagan ha dovuto accettare di riaprire i negoziati sulle armi nucleari e oggi li ripropone. Si tratta tuttavia soltanto della ricerca di una copertura propagandistica "pacifista".

A Grenada la prima avventura fuori casa dei marines, dopo il ritiro da Saigon, è stata un successo. Ma già in Libano la politica "muscolare" ha dovuto incassare una prima lezione: esibire una grande minaccia militare non è bastato a frenare gli oppositori libanesi e siriani di Gemayel. Alla fine Reagan è stato costretto a ritirare da Beirut le sue truppe. Nel bilancio di oltre un anno e mezzo di presenza in Libano sono rimaste solo le poste negative: 280 uomini uccisi per niente; la perdita di credibilità presso gli alleati arabi che hanno visto il potente amico statunitense incapace a salvare il suo protetto Gemayel; la crisi di fiducia con gli alleati europei nella spedizione di Beirut; l'odio rinfocolato nelle masse arabe verso il nemico yankee alleato di Israele; i giochi del puzzle mediorientale più complicati e difficili di un anno fa.

In Centramerica la politica reaganiana è riuscita, per adesso, solo ad evitare il peggio (dal suo punto di vista), cioè a impedire la vittoria degli insorti in Salvador e il consolidamento del regime sandinista in Nicaragua. Ma nonostante l'impegno finanziario profuso in questi anni neppure questo risultato può più dirsi garantito. Sempre più, ormai, Washington è impegnato sul piano inclinato dell'intervento militare (per ora dimostrativo), che prefigura forse un secondo Vietnam a breve termine.

Sul piano militare veniva affermata l'imperiosa necessità di rafforzare tutto l'arsenale bellico a disposizione degli Stati Uniti, sia i mezzi di natura convenzionale sia quelli nucleari.

Sul piano diplomatico veniva liquidato ogni sforzo e ogni trattativa per il controllo della corsa agli armamenti, a cominciare dal rifiuto di ratificare l'accordo SALT 2, già firmato da Carter.

Corollario dichiarato di questa politica era anche quello di superare la "sindrome del Vietnam", cioè l'atteggiamento di non intervento militare diretto all'estero, surrogato dalla delega a un sistema di "gendarmi regionali" legati a Washington nel compito di tutelare l'integrità degli interessi imperialisti.

Questa strategia di non intervento aveva mostrato tutti i suoi limiti negli anni precedenti quando erano stati travolti nel giro di poco tempo prima il regime dello scia dell'Iran e poi la dittatura di Somoza in Nicaragua. D'altra parte è stato lo stesso Carter che, tra incertezze e ripensamenti, aveva avviato quei programmi che più tardi hanno ricevuto impulso da Reagan: la costituzione della Forza di intervento rapido, gli euromissili, il riarmo nucleare.

Riarmo nucleare e convenzionale

Non c'è dubbio che su questo terreno l'amministrazione Reagan abbia lavorato con più determinazione, senza le oscillazioni che hanno caratterizzato la politica economica,

e marcando indubbiamente i risultati più rilevanti.

Lo stanziamento di enormi capitali per le spese belliche è continuato in progressione. Tra il 1980 e il 1983 il bilancio della Difesa è aumentato da 142 a 248 miliardi di dollari, al tasso del 12% l'anno in termini reali. Nel 1987 toccherà i 401 miliardi di dollari, sempre che Reagan possa completare i suoi piani che prevedono uno stanziamento di 1.600 miliardi di dollari nel quinquennio '83-87.

Tra i programmi più importanti hanno ottenuto l'approvazione del Congresso la produzione dei primi 40 supermissili MX (con dieci testate a guida indipendente ciascuno) e dei primi 34 esemplari dei superbombardieri B-1. Inoltre, dalla fine del 1982 è iniziato lo schieramento di circa 3.000 missili *Cruise* sui bombardieri B-52 e sta marciando il programma di installazione di missili dello stesso tipo su navi di superficie e sui sottomarini.

In Europa ha avuto inizio alla fine del 1983 il dispiegamento dei *Cruise* con base a terra e dei sofisticatissimi *Pershing 2* mentre negli USA è partita la fase di studio e preparazione del nuovo sistema difensivo totale basato sulle armi antimissile spaziali.

Nel settore convenzionale è ormai quasi completa la costituzione (300 mila uomini) della Forza di rapido intervento, che già ha avuto modo di fare le sue prime "esercitazioni" a Grenada e in Libano. Una nuova divisione sarà costituita entro il 1985. Il rafforzamento della supremazia americana sui mari

ha potuto contare, dal 1981, sullo stanziamento di 120 miliardi di dollari in cinque anni per le nuove costruzioni navali.

Nello stesso tempo è proseguito uno sforzo forse meno appariscente per dislocare in ogni angolo del globo basi di appoggio, attrezzature, rifornimenti e sistemi di osservazione sia a terra sia sui mari. Il Mediterraneo, il Golfo Persico, il Pacifico, i Caraibi, il Nord e il Sud Atlantico sono ormai zone strategiche attrezzate e presidiate dalle forze armate "stelle e strisce".

Risultati e incertezze

Un dispositivo imponente e articolato, che deve rispondere ai requisiti della "risposta globale". Concetto che non comprende soltanto la capacità di fronteggiare un improbabile attacco nucleare da parte dell'Unione Sovietica, ma soprattutto la capacità di intervenire tempestivamente ogni volta che una crisi locale mette a repentaglio quelli che Washington considera i suoi "interessi vitali". "I nostri interessi e i nostri impegni globali ci impongono di cominciare a migliorare la nostra capacità sia di reagire a crisi che si manifestino lontano dai nostri confini, sia di restarvi impegnati per tutto il tempo che sarà necessario" ha dichiarato Weinberger in un discorso del maggio 1981.

In questi tre anni l'attuazione di questa politica "muscolare" ha avuto le sue prime verifiche, fortunatamente per noi non del tutto soddisfacenti.



RONALD RIPROVA

sono favorevoli, ma rivelano inquietudini che la sua politica presso gli elettori americani.

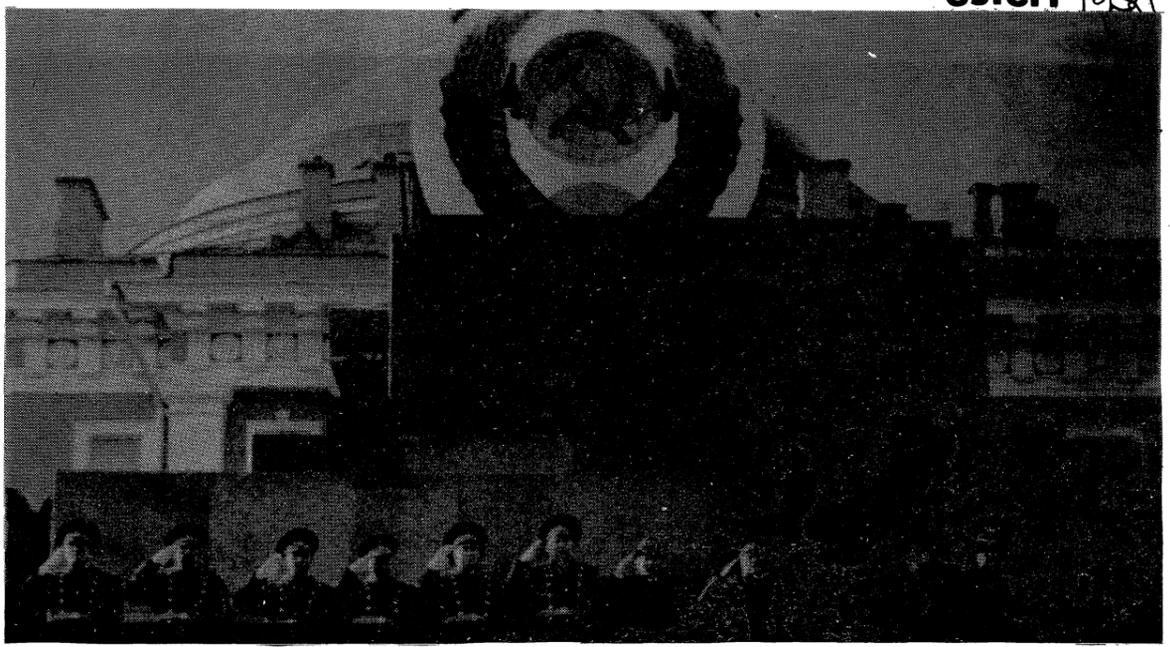
gi questo
ood, pro-
bbe pro-
di presi-
onda vol-
sondaggi
a. Ma il
altà più
quanto

approva - la politica di Reagan in Medio Oriente; sono il 48% i contrari e il 34% i favorevoli alla politica verso il Centramerica.

Per ciò che riguarda le questioni economiche, il 48% degli americani non divide il modo in cui il presidente ha trattato il problema del deficit statale (i favorevoli sono il 37%). La politica economica di Reagan è approvata con una stretta maggioranza (49% contro 43%) ma i sondaggi rivelano che ben il 69% degli americani ritiene che questa politica abbia favorito molto di più alcuni settori a scapito di altri, e solo il 23% la ritiene equa.

Se poi si vanno a vedere i problemi che più stanno a cuore in questo momento al cittadino americano, al primo posto della scala delle priorità sta l'occupazione, seguono la qualità della pubblica istruzione e i rapporti con l'URSS; molto più indietro vengono l'inflazione, il deficit, il Centramerica.

Ecco allora una prima spiegazione del mutamento di toni elettorali: oggi Reagan deve cercare di placare le inquietudini che la sua politica ha suscitato in larghi settori della società americana, nonostante la larga simpatia personale riscossa da quest'attore che recita da Washington la parte del presidente in modo così "americano".



L'ascesa di Cernienko riporta al vertice il settore dell'apparato legato all'immobilismo di Breznev

L'interregno di Yuri Andropov

Nel corso dei suoi 15 mesi al vertice dell'URSS, Andropov aveva conquistato una notevole popolarità presso settori assai ampi di popolazione, compreso tra elementi fortemente critici nei confronti del regime.

La differenza tra il modo in cui la gente parlava di Andropov e il modo in cui aveva parlato di Breznev era davvero incredibile: questo inverno a Mosca si diceva che due erano i rischi principali, la guerra e la morte di Andropov.

Ma in quale misura questa immagine positiva e di innovatore corrispondeva alla realtà?

Alla morte di Leonid Breznev, nel novembre 1982, una cosa era certa per il suo successore: modificazioni importanti erano necessarie nel funzionamento del sistema, se si voleva far uscire il paese dalla crisi economica, politica e sociale. Ed era altrettanto chiaro che la paralisi della politica sovietica nel corso degli ultimi anni di regno di Breznev non era il prodotto della paralisi fisica e mentale di quest'ultimo, ma il risultato dell'azione di un apparato cristallizzato nei suoi privilegi, che vi si aggrappava con forza anche a rischio di soffocare il sistema che li garantisce.

Andropov doveva quindi risolvere un problema tutt'altro che nuovo per la società sovietica e cioè quello dell'equilibrio precario tra la necessità di iniziare trasformazioni indispensabili e i rischi, per l'apparato e il sistema nel suo insieme, di rimettere in discussione posizioni acquisite e interessi costituiti.

Il nodo dell'economia

E' da molto tempo ormai che l'economia sovietica resta ferma in una sostanziale stagnazione con tassi di crescita della produzione che, negli ultimi anni, non hanno superato l'1,5-2%, con ricorrenti crisi agricole e mancata crescita del reddito per abitante.

Il fenomeno non è recente, ha origine interne e limitati rapporti con la crisi economica del capitalismo che si è manifestata

più tardi.

E' bloccato il meccanismo economico corrispondente al passaggio da una crescita estensiva ad una crescita intensiva, per ragioni legate al rapporto tra struttura economica e apparati burocratici che la gestiscono.

Il tentativo maggiore di razionalizzazione dell'economia avvenne nel '65 con le misure Kossighin-Liberman, ma si trattò di un tentativo che mostrò presto i suoi limiti e fu rapidamente bloccato. Le misure economiche del '65, infatti, da una parte restavano chiuse nel quadro di un sistema di pianificazione burocratica, dall'altra non mobilitavano i lavoratori che continuavano ad essere esclusi da ogni diritto di decisione reale a qualsiasi livello.

Ma l'elemento che più contribuì al loro fallimento è un altro. Nello stesso periodo cominciava il processo di consolidamento del potere assoluto di Leonid Breznev, dovuto in gran parte alla sua capacità di garantire ai membri dell'apparato la stabilità di un potere fondato sul clientelismo in opposizione ai criteri di promozione e di efficienza che la riforma economica implicava.

Le misure economiche successive portarono tutte il segno dell'apparato e tutte riaffermano il ruolo della burocrazia politica al potere.

L'azione di Andropov non ha superato i limiti di una linea di sostanziale continuità con i suoi predecessori e in due sensi: egli

Il leader scomparso aveva provato ad affrontare l'annoso problema della società sovietica del precario equilibrio tra la necessità di trasformazioni indispensabili e i rischi per l'apparato di potere di rimettere in discussione le posizioni e gli interessi costituiti.

ha tentato un rilancio delle misure del '65 non solo proponendo l'esclusione dei lavoratori da ogni possibilità di decisione ma anche in maniera sperimentale e parziale. I suoi provvedimenti, che sono entrati in vigore nel gennaio '84, riguardano solo due ministeri di settore, sui sessanta di tutta l'Unione, e tre ministeri delle piccole repubbliche.

Una contraddizione insoluta

Deve essere chiaro che per l'economia sovietica, come per ogni altro sistema economico, la soluzione dei problemi e delle difficoltà non è mai tecnica, neutrale, obiettiva. Risolvere le questioni di efficienza e produttività — che minano l'economia dell'URSS e dei paesi dell'Est europeo — vuol dire anche (e soprattutto) individuare gli interessi costituiti e i privilegi che le ostacolano.

Lo stato di cose, nei regimi burocratici, può essere affrontato da punti di vista diversi che corrispondono alle esigenze di soggetti sociali diversi. Si può scegliere la strada della riforma del '65 ma questo vuol dire favorire settori di burocrazia che non corrispondono a quelli che occupano l'apparato centrale. E vuol dire anche ritrovarsi a medio termine con problemi analoghi a quelli che si è tentato di superare, dal momento che la contraddizione reale, quella del ruolo politico della classe operaia, resta comunque irrisolta.

Si può scegliere la strada dell'eliminazione reale dei privilegi parassitari e clientelari della burocrazia, del coinvolgimento dei lavoratori nelle decisioni economiche. Ma è evidente che una scelta del genere non può essere fatta dallo stesso apparato, dallo stesso soggetto sociale che detiene i privilegi ed espropria la classe operaia del suo potere decisionale.

Andropov non poteva fare né l'una né l'altra scelta. Come i suoi predecessori, egli era destinato ad oscillare tra l'esigenza di cambiare qualcosa per evitare che il sistema marcisca nella paralisi e l'esigenza di non cambiare nulla per non intaccare privilegi e potere dello strato sociale (l'apparato burocratico centrale) di cui era espressione. La scelta reale, Andropov l'ha fatta invece su tutt'altro piano.

La disciplina del lavoro

Nell'affrontare lo stato di cose che aveva ereditato, Andropov ha mostrato soprattutto una notevole abilità propagandistica.

La sua campagna contro la corruzione e per la disciplina del lavoro è stata spettacolare. E le due tematiche sono state associate nella stampa non a caso perché bisognava che si associassero nella testa della gente, giustamente indignata dalla corruzione che sotto Breznev aveva assunto carattere endemico. Con la pulizia del ministero degli Interni, del Commercio e delle Ferrovie,

Andropov ha colpito gli esempi più scandalosi, che rappresentavano ormai un vero e proprio rischio sociale e ha trovato capri espiatori agli occhi dell'opinione pubblica, lasciando del tutto intatto il sistema che produce e riproduce la corruzione.

Una portata ben maggiore e duratura hanno invece le misure per la disciplina del lavoro. I controlli spettacolari organizzati nel primo trimestre del 1983 si proponevano di scuotere l'opinione pubblica e stabilire un parallelo con la campagna in corso contro la corruzione. L'operazione si è conclusa con un decreto che si sta rivelando uno strumento legislativo di controllo e repressione dei lavoratori di cui non si sono ancora misurati tutti gli effetti. Tre tipi di interventi sono previsti: la penalizzazione economica dell'assenteismo (taglio del salario, riduzione del congedo annuale, trasferimento ad un posto di lavoro meno remunerativo); la rottura del contratto da parte dell'amministrazione in caso di ubriachezza; penalizzazioni per errori commessi nella produzione e limitazioni gravi della libertà di movimento dei lavoratori. Da queste misure sono penalizzati in modo particolare i giovani e le donne: i primi perché sono quelli che più spesso cambiano lavoro, prima di scegliere una sistemazione definitiva; le seconde perché sono costrette all'assenteismo dalle interminabili code per la spesa.

E' stata inoltre rilanciata l'organizzazione del lavoro per brigate renumerate secondo l'effettiva produzione realizzata. I tentativi dei lavoratori di sottrarsi alla logica delle brigate — il brigadnik, responsabile del partito, distribuisce i compensi secondo ciò che egli giudica sia stato il contributo di ciascuno — sono

destinati al fallimento poiché il sistema delle brigate tende a coinvolgere l'intera produzione e già oggi interessa il 60% della manodopera.

All'insieme delle misure di controllo, si sono aggiunte le leggi repressive come quella dell'ottobre 1983 che autorizza i direttori dei "campi di lavoro" a prolungare senza giudizio le pene dei prigionieri. Questa misura non riguarda solo i dissidenti ma tende a colpire anche le migliaia di giovani accusati di "hooliganismo" cioè di parassitismo sociale, in genere perché cercano di rimandare l'inserimento in fabbrica e l'inquadramento nella disciplina del lavoro. L'anno scorso, secondo le autorità sovietiche, due milioni di posti di lavoro sono restati scoperti.

Ma anche questa via, anche il tentativo di scaricare sulla classe operaia la crisi della società sovietica potrebbe condurre l'apparato burocratico ad un risultato diverso da quello che spera.

In una situazione in cui l'insieme del processo di produzione è gravemente ostacolato dalle contraddizioni burocratiche, i lavoratori delle brigate che vedranno ridotti i loro salari potrebbero cominciare a cercare i veri responsabili e ad esprimere collettivamente il loro malessere.

L'ascesa del vecchio e malandato Cernienko rappresenta adesso la riscossa del settore di apparato legato all'immobilismo di Breznev.

Ma questo stesso settore non potrà ignorare i problemi con cui Andropov ha dovuto misurarsi nei 15 mesi del suo breve interregno. Lasciare tutto come prima, certo, ma tentando pur sempre di cambiare qualcosa. Invertendo l'ordine dei fattori quindi il prodotto non cambia. Fino al prossimo e forse non lontano funerale.



Dossier/REFERENDUM ISTITUZIONALE per dire "NO" ai missili a Comiso

L'obiettivo comune adesso è più vicino

La campagna della LCR a sostegno della proposta di legge della Sinistra Indipendente si chiude con un bilancio positivo per tutto il movimento per la pace: adesso la questione del referendum straordinario su Comiso è al centro dell'attenzione generale

La campagna della LCR in appoggio al disegno di legge La Valle si è chiusa. Oltre centomila firme sono state raccolte; migliaia di brevi e lunghe discussioni sul referendum e sulla pace si sono svolte a fianco dei banchetti che raccoglievano firme; 300 mila volantini sono stati diffusi nelle fabbriche, nelle scuole, nei mercati.

Al di là dei numeri, il bilancio più positivo dell'iniziativa è che qualcosa di utile è stato fatto per la battaglia di tutti contro il riarmo. Certo non l'iniziativa decisiva,

ma le firme sono state raccolte su una petizione indirizzata ai partiti dell'opposizione di sinistra perché si impegnino a sostenere in Parlamento la proposta di referendum della Sinistra Indipendente.

Questa proposta, per il modo in cui è stata concepita e formulata, sarebbe stata lo strumento più idoneo a bloccare l'installazione dei primi Cruise. Si tratta di un disegno di legge costituzionale che indice un referendum, il cui quesito chiede un sì o un no ai nuovi missili NATO.

Il referendum previsto ha un carattere straordinario, non impegna cioè il Parlamento ad introdurre un nuovo istituto referendario. Certamente, la battaglia politica perché siano possibili referendum anche sulle questioni internazionali e militari va fatta. Ma, giustamente, la Sinistra Indipendente non ha voluto creare alcun ostacolo ad una consultazione popolare sui missili di Comiso. Tanto più che il disegno di legge, per essere approvato, ha bisogno di un consistente appoggio di parlamentari della maggioranza.

Ottenere il 50% più uno dei voti alla Camera e al senato (i due terzi non sono indispensabili) sarebbe possibile con una decisa iniziativa dell'opposizione di sinistra verso il Parlamento a cui si chiederebbe non di cambiare decisione sui Cruise, non di introdurre per ora nuovi istituti referendari, ma solo l'elementare diritto di una verifica nel paese.

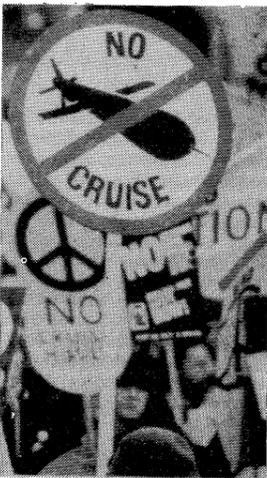
Difficilmente i partiti di governo, di fronte a mobilitazioni di massa non oc-

casionali e ad una forte pressione da sinistra, potrebbero rifiutare una consultazione. E comunque, sarebbe assai probabile che settori di maggioranza, per problemi di immagine e di rapporti con il proprio elettorato, aderissero alla richiesta di referendum. Il disegno di legge La Valle è stato presentato nel corso della passata legislatura e poi ripresentato in questa. Ha fatto naturalmente anche qualche passo del suo iter.

Ciò che è mancato alla proposta di legge della Sinistra Indipendente

Per quanto giusta, opportuna, ben studiata nessuna proposta cammina da sola e per le sue sole qualità. E ciò che è mancato al disegno di legge della Sinistra Indipendente sono state le gambe.

Quelle gambe l'opposizione di sinistra ha deciso di non dargliele: il Partito comunista non ha voluto e non vuole atti unilaterali di disarmo, quale sarebbe quello imposto al governo



La campagna della LCR ha segnato un piccolo passo avanti nella lotta per la pace in Italia. Era questo ciò che si voleva ottenere; è questo ciò che si è ottenuto.

dopo la vittoria dei no in una consultazione popolare.

Questo era il problema reale dopo la manifestazione del 22 ottobre e a questo problema era necessario dare una risposta. La grande mobilitazione di Roma aveva dimostrato che le forze, la disponibilità, l'intenzione di continuare a battersi c'erano tutte; a quella straordinaria mobilitazione bisognava dare un seguito immediatamente, profittando del rimando tecnico dell'installazione dei Cruise.

Non servivano nuove maree o un nuovo massiccio affluire di gente da ogni parte d'Italia. Serviva invece un'iniziativa che potesse mobilitare quotidianamente e capillarmente il movimento per la pace ma, soprattutto, che gli desse un preciso sbocco politico. Una battaglia parlamentare per il referendum sostenuta dalla raccolta di milioni di firme contro i Cruise sarebbe stato lo sbocco più naturale e più logico della giornata del 22 ottobre.

Ma eravamo certi — noi compagni della LCR — che le cose sarebbero andate come poi effettivamente sono andate. Una lunga paralisi di quasi tre mesi, quando ormai decisivo era il problema dei tempi; poi, a metà gennaio, il rilancio del referendum autogestito adesso ormai privo di ogni significato.

E' stato per questo che dopo la manifestazione di Roma abbiamo deciso di rivolgere una petizione soprattutto al PCI, cioè alla forza politica le cui decisioni avrebbero potuto ancora cambiare le cose.

E abbiamo preferito la

(segue a pagina 12)



Una campagna di massa per incalzare il Parlamento

I comitati per la pace lanceranno una legge di iniziativa popolare per il referendum. Una scelta importante, che deve fare i conti con i tempi sempre più stretti.

Le buone ragioni di questa scelta

nell'intervento di Raniero La Valle al seminario di Ariccia

Nella riunione romana del 19 febbraio il coordinamento nazionale dei comitati per la pace ha deciso di lanciare, dal prossimo 16 marzo, una campagna nazionale per due proposte di legge di iniziativa popolare. La prima è proprio la trascrizione della proposta di legge La Valle e stabilisce l'istituzione di un referendum straordinario sull'installazione dei Cruise a Comiso. La seconda — che recepisce il secondo titolo della cosiddetta proposta di legge Barrera — propone di inserire nella carta costituzionale una serie di norme aggiuntive per consentire un più esteso controllo parlamentare e una più ampia possibilità di ricorso al referendum popolare in materia di politica militare e di trattati internazionali.

Si tratta di una decisione positiva che fa salva la necessità di dare carattere d'urgenza e di eccezionalità alla questione di Comiso, decisione a cui non è estranea la battaglia politica condotta dalla LCR con la petizione ai parlamentari e nelle istanze del movimento per la pace.

Per una iniziativa in questa forma si era pronunciato nel seminario di Ariccia dei comitati per la pace (vedi il numero 2 di *Bandiera rossa*) lo stesso Raniero La Valle nel suo lucido e appassionato intervento che qui riproduciamo.

Oggi si propone di allargare la proposta di indire un referendum straordinario sull'installazione dei missili a Comiso, presentata dalla Sinistra Indipendente, con un secondo titolo che prevede una riforma costituzionale.

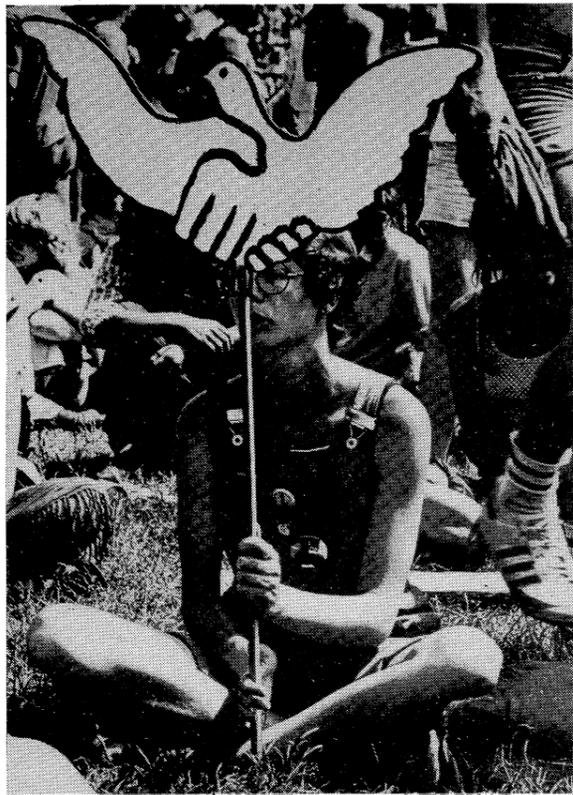
Da un lato mi sembra molto positivo l'allargamento a macchia d'olio dell'idea che debba essere presa una decisione popolare sull'installazione dei missili a Comiso. Quando si è partiti con l'idea del referendum si incontravano silenzi, scetticismi o reticenze, ma di fatto quella che pensavamo dovesse essere una scintilla che incendiasse la prateria tale è diventata, anche se con molto ritardo, e c'è ora un grande schieramento di forze che è mobilitato sul fronte del referendum autogestito che comprende, come seconda domanda, un riferimento diretto all'iniziativa legislativa in Parlamento.

Ma i tempi si stanno abbreviando. Le procedure per la messa in opera dei missili a Comiso sono andati avanti, ed ormai siamo a tempi stretti.

Sono quindi d'accordo che si debba fare un salto di qualità nella battaglia popolare e, come avevo già detto a Comiso al convegno di Magistratura democratica e del CUDIP prima di Natale, è necessario in tempi abbastanza brevi trasferire il grande lavoro di raccolta di firme popolari direttamente sotto il disegno di legge per l'indizione del referendum.

Ciò significa passare dalla forma del referendum autogestito ad una raccolta diretta di firme sotto una legge d'iniziativa popolare per il referendum. Questo perché mi sembrava già maturo il tempo per portare nelle istituzioni l'appoggio popolare per l'indizione del referendum.

(segue a pagina 12)



Segue dalla pagina precedente/La campagna della LCR

Più vicino l'obiettivo comune

(segue da pagina 11)

petizione alla legge di iniziativa popolare per una ragione precisa: doveva essere chiaro che il problema principale non era la legge, non erano gli ostacoli costituzionali, superabili se ci si fosse mossi al momento opportuno; non erano nemmeno i rapporti di forza che potevano e possono mutare.

Il problema vero e primario era la volontà politica dell'opposizione di sinistra.

Il nostro impegno continua

Adesso il 16 marzo è vicino e, forse, sarà anche anticipato nel calen-

dario del governo. La sconfitta è arrivata puntuale, come sempre accade quando chi potrebbe scongiurarla non si assume i suoi compiti e le sue responsabilità.

Tuttavia la lotta contro i *Cruise* non è chiusa. La loro installazione completa richiederà del tempo e il referendum straordinario, così come lo ha concepito e presentato la Sinistra Indipendente, può servire ancora.

La campagna di raccolta di firme della LCR è stata in questo senso utile e i suoi risultati sono andati al di là delle nostre aspettative.

La nostra petizione ha rotto il silenzio intorno al disegno di legge La Valle a

cui la stampa, anche quella di sinistra, ha imposto uno stretto black-out; la logica e il senso di un referendum istituzionale sono ora chiari a settori più larghi di militanti per la pace; la stessa discussione che è restata aperta per qualche mese intorno alla possibilità di ostacolare concretamente le decisioni del governo, deve qualcosa all'iniziativa della LCR.

Le lettere e le telefonate che abbiamo ricevute, anche da militanti e sezioni del PCI, il numero di persone che ha chiesto di partecipare alla raccolta di firme, testimoniano che un'iniziativa per un vero referendum era ciò che la

gente si aspettava, e da tempo.

Disinteresse, diffidenze, rifiuto della firma e della discussione ne abbiamo incontrati ben pochi. Nei mercati le donne chiedevano spiegazioni sui rischi di guerre, sulla natura dei *Cruise*, sulla possibilità di impedirne l'installazione.

In numerosissime scuole, gli studenti, anche di altre organizzazioni politiche, non hanno avuto alcuna esitazione ad aiutarci; decine di migliaia di persone hanno firmato nelle fabbriche, nel pubblico impiego e tra i pensionati.

La battaglia per il referendum contro i *Cruise*, dunque, continua.

Segue dalla pagina precedente/ L'intervento di Raniero La Valle al seminario di Ariccia

Iniziativa di massa e battaglia parlamentare

(segue da pagina 11)

La legge di iniziativa popolare è una forma giuridica contemplata dalla Costituzione, quindi raccogliere le firme già sotto una legge di iniziativa popolare vuol dire stare dentro le istituzioni. Oltrepassare la pura forma spontaneistica di mobilitazione vuol dire includere la richiesta di referendum dentro una forma istituzionale come la legge di iniziativa popolare.

Ma allora, se il problema è di dare alla battaglia da sostenere in Parlamento un grande sostegno di massa, il modo migliore ma anche più corretto per mettere il Parlamento concretamente e nel modo più efficace di fronte alla realtà di questo appoggio popolare sta nel mettere il Parlamento di fronte al fatto di trovarsi questa proposta già corredata da un gran numero di firme.

Questo non vuol dire che nel frattempo debba arrestarsi l'iniziativa parlamentare a sostegno della legge per il referendum su Comiso che la Sinistra Indipendente ha ripresentato in questa legislatura il 22 ottobre.

1) Un'obiezione inconsistente

C'è un'obiezione secondo la quale questo grosso sforzo sarebbe eccessivo se poi il risultato è solo quello di fare un referendum sui missili a Comiso; in altre parole la proposta su Comiso sarebbe troppo limitata.

Io credo che se si riuscisse, in un punto alto dell'Occidente come è l'Italia, su una questione cruciale come quella dell'armamento nucleare, a convocare finalmente il popolo a comizi elettorali e a farlo decidere, sia pure su un particolare sistema d'arma — però un sistema d'arma non indifferente: si tratta di missili nucleari a lunga gittata quindi offensivi — questo avrebbe una conseguenza sconvolgente in sede internazionale per tutto il mondo. Se in Italia si riuscisse a fare una cosa del genere essa sarebbe di apertura a nuove possibilità di lotta nella democrazia e nelle istituzioni in tutti gli altri paesi dell'Occidente.

D'altra parte io credo che la limitatezza dell'obiettivo è tale solo se ne fa un'osservazione di tipo pragmatico. Se noi valutiamo qual è il valore dell'obiettivo concreto che riteniamo perseguibile e ottenibile — obiettivo che in ha in sé un grande valore simbolico e rappresentativo — io credo che valga la pena fare delle battaglie che hanno un obiettivo molto determinato ma anche un grande valore simbolico.

Se tutto l'apparato di potere — militare, politico e industriale — dell'Occidente

ha su questa sola cosa degli euromissili impegnato per anni tutta la propria iniziativa — per anni i mass-media, i persuasori, gli stati maggiori hanno insistito solo per questo risultato, l'installazione degli euromissili — vuol dire che solo questa cosa limitata ma concreta aveva ed ha per il potere un enorme valore, non solamente militare naturalmente, ma politico e di cattura delle coscienze intorno alle nuove ipotesi della guerra limitata, della guerra limitata all'Europa ecc.

Abbiamo visto con quale tenacia è stato perseguito questo solo obiettivo dell'installazione anche solo di alcuni missili nucleari; abbiamo visto come a Ginevra sono state lasciate cadere tutte le proposte che in qualche modo potevano annullare la decisione di mettere i missili in Europa.

Se per il potere questa sola cosa ha avuto questo grande valore credo che per un movimento della pace che cerca di combattere su tutto il fronte della lotta per la pace — ma che poi abbia la capacità d'individuare i punti cruciali e di svolta — combattere e vincere questa battaglia è un fatto altrettanto importante, e di segno contrario a quello che il potere ha cercato di conseguire.

Non credo che si possa perciò essere accusati di riduzionismo se ottenessimo il risultato della non installazione dei missili a Comiso. Né credo che si possa essere accusati di tagliare fuori il Parlamento, che è invece chiamato a questo grande atto di saggezza politica e di consapevolezza democratica.

In quanto all'obiezione poi che non si potrebbe decidere con una semplice maggioranza del 51% di valori indisponibili come quelli della pace — mi pare che sia un'obiezione che sia già stata fatta da Gallo a Comiso — è stato chiarito lì che non ci sono in democrazia altri valori, se non il ricorso al popolo, per valutare la sussistenza o meno di valori che sono storici in quanto il popolo storicamente li fa propri.

Quindi sono d'accordo sulla battaglia della legge d'iniziativa popolare e sono anche d'accordo che su questa spinta s'inseriscano anche altri contenuti di carattere più generale e più permanente. Sono anche d'accordo di far leva su questa sensibilità cresciuta nel movimento per la pace, per rendere permanente e generale un ricorso più frequente alla volontà popolare per quanto riguarda le scelte di politica internazionale e di politica militare. Come sono anche d'accordo che queste scelte debbano sempre più essere sottoposte ad un controllo esplicito del Parlamento; che non succeda che scelte determinanti per il paese debbano essere assunte con atti di carattere esecutivo o amministrativo da

cui il Parlamento venga addirittura tagliato fuori, come cessioni di basi, acquisto di nuovi sistemi d'arma e tutto ciò che è stato compreso nel secondo titolo della legge che è stata proposta. Quindi sono d'accordo che si colga l'onda di questa grande spinta e di coscientizzazione popolare perché si vada oltre e si pongano questi altri temi che sono anche maturi a livello di riforma costituzionale.

Mi resta solo un dubbio che io voglio onestamente esporre, così come l'ho esposto agli amici con i quali ho parlato di questa proposta mentre era in gestazione. Il mio dubbio è se convenga unificare queste due proposte in un'unica legge con la forma dei due titoli oppure se non sia il caso di presentare due leggi distinte, sia pure contestuali, di andare cioè alla richiesta della firma popolare contestualmente su due distinti disegni di legge, uno quello sul referendum straordinario di Comiso, l'altro quello che allarga la tematica e che propone in modo più definitivo e permanente forme di controllo popolare sulle grandi scelte internazionali e militari.

Devo dire che nonostante gli argomenti che mi sono stati addotti io continuo a ritenere che la forma migliore sia quella della presentazione di due disegni di legge distinti, e questo per ragioni di carattere formale e ragioni di carattere sostanziale.

2) Ragioni formali

La ragione di carattere formale è che si tratta in realtà di due leggi che hanno una qualificazione giudiziaria diversa. Il primo testo — quello che riguarda la convocazione del popolo a giudizio referendario per Comiso — è una legge costituzionale, ma non è una legge di revisione della Costituzione; noi abbiamo detto fin dall'inizio, e credo che dovremmo continuarci a dire, che è possibile fare il referendum su Comiso, stante l'eccezionalità della posta, senza cambiare la Costituzione; con la necessità certo di una procedura costituzionale in Parlamento, ma senza modificare la Costituzione. Questo credo che sgombri il campo da possibili oppositori che accetterebbero l'idea di un referendum su Comiso, ma senza però che questo voglia dire allargare indefinitamente le ipotesi referendarie.

Quindi è possibile fare un referendum su Comiso senza cambiare la Costituzione, cioè senza una legge di revisione costituzionale.

Viceversa il secondo titolo è una legge di revisione costituzionale; quindi è formalmente e giuridicamente una cosa diversa dalla legge che indice il referendum

su Comiso. Ma queste sono le ragioni formali. Penso che inevitabilmente, se arrivasse in Parlamento, una legge composta dei due titoli sarebbe scissa e la discussione dovrebbe poi essere divisa.

Qual è allora l'opportunità o l'inopportunità di distinguere fin dal momento propositivo questa legge in due leggi distinte?

Io credo che la ragione sostanziale possa essere questa: se noi manteniamo le due leggi distinte manteniamo tutta l'urgenza, la straordinarietà, l'allarme che è rappresentato dal fatto di Comiso, cioè lasciamo al referendum su Comiso il suo carattere di assoluta emergenza; collegandolo certamente ai temi più generali, ma che hanno evidentemente bisogno di un approfondimento più lungo per poter essere portati a riforma. Se noi unificassimo le due proposte rischieremo di diluire l'obiettivo più urgente ed immediato del referendum su Comiso nel generale problema della riforma costituzionale, ciò che, come si sa, in Italia comporta tempi molto lunghi, non solo tecnici ma politici.

Io ho una sola preoccupazione: che non teniamo abbastanza conto dei ritmi e delle condizioni di lotta che ci vengono imposte dal potere. Il potere ha accelerato i tempi e noi non possiamo diluirli. Ho l'impressione che in questo momento il potere abbia interesse che ci sia una forma di intrattenimento del popolo, anche se attraverso ipotesi molto illuminate e molto progressive di riforma costituzionale, per poter intanto procedere tranquillamente con i fatti materiali. Io non vorrei che allargando, sia pure giustamente, gli obiettivi e quindi necessariamente diluendo i tempi del risultato della battaglia, noi in realtà ci prestiamo senza volerlo ad intrattenere il popolo mentre intanto i missili li mettono e diventano operativi.

3) Qual è l'obiettivo

Credo che vada fatta una scelta e che il criterio che ci può guidare in questa scelta sia questo: il nostro obiettivo è il movimento, la sua crescita, il suo sviluppo? Oppure il nostro obiettivo è il risultato, cioè impedire che mettano i missili a Comiso?

Se il nostro obiettivo è il movimento facciamo la legge con i due titoli tendendo così a dilungare il movimento in tempi lunghi. Ma se il movimento è a sua volta lo strumento del risultato da raggiungere, allora io credo che il contemporaneo delle due cose, cioè la salute del movimento e la maggiore raggiungibilità dell'obiettivo, forse suggerirebbe la scelta di due leggi.

Raniero La Valle



Le nostre buone ragioni

Un agile opuscolo, "Dalla 'H' alla 'N' - Tutto quello che dovresti sapere su guerra e riarmo e non ti hanno mai detto", spiega in modo sintetico ma esauriente le buone ragioni della battaglia politica contro i Cruise a Comiso e per il referendum.

Chiedetelo presso le federazioni della LCR.

DALLA "H" ALLA "N"

Quello che dovresti sapere su guerra e riarmo e che non ti hanno mai detto



Alla metà di novembre - dopo più di un anno di inutili tentativi per richiamare l'attenzione dei partiti dell'opposizione di sinistra - la LCR ha lanciato una petizione al Parlamento e alle forze politiche del movimento per la pace, perché sostengano il referendum proposto dal gruppo parlamentare della Sinistra Indipendente. L'iniziativa ha già raggiunto alcuni dei suoi obiettivi: decine di migliaia di firme sono state raccolte; è stato rotto il silenzio sull'esigenza di una consultazione popolare. Ma perché il referendum si faccia davvero serve ancora un grande sforzo di raccolta di firme, di iniziative di lotta e di confronto di idee.

Dopo le importanti scelte del coordinamento dei comitati per la pace

Prospettive di rilancio del movimento

Il coordinamento nazionale dei comitati per la pace - riunitosi a Roma il 19 febbraio - ha compiuto importanti scelte operative. Ha deciso, in primo luogo, di avviare una campagna di massa per il referendum istituzionale utilizzando due distinte e separate leggi di iniziativa popolare. La prima ricalcherà i contenuti del progetto La Valle, richiederà cioè un referendum straordinario perché su Comiso si esprima la volontà popolare. La seconda (detta legge Barrera dal nome del compagno del PdUP che l'ha elaborata) modifica in senso democratico l'articolo 80 della Costituzione per consentire il ricorso al referendum anche sulle questioni di politica internazionale e militare.

L'avvio della raccolta è previsto per il 17 marzo, in modo da coincidere politica-

mente e simbolicamente con l'operatività dei Cruise a Comiso e con le due giornate di lotta nazionali decise dal coordinamento per il 16 e il 17 marzo.

Per il 10 è stata convocata a Roma una manifestazione nazionale delle donne sui temi della pace e del disarmo; il 16 dovrebbe aver luogo uno sciopero nazionale degli studenti e il 17 quattro manifestazioni a carattere interregionale (in Veneto, a Bologna, a Roma e a Comiso).

Il coordinamento ha lanciato, inoltre, un appello al movimento operaio e sindacale, e ai CdF in particolare, perché venga proclamato per il 16 uno sciopero generale simbolico, anche solo di cinque minuti, contro i Cruise e per il referendum, rinnovando la propria solidarietà alle lotte in difesa della scala mobile e contro il governo.

Queste scelte tardive ma comunque importanti non sono il frutto di un'improvvisa svolta delle forze politiche della segreteria tecnica, che fino a ieri aveva ostacolato l'avvio della campagna per il referendum istituzionale. Sono il frutto, invece, di una battaglia politica condotta da un importante settore di movimento nei comitati, battaglia politica che è cominciata ancora prima del seminario di Ariccia ed è continuata nella fase successiva di discussione.

E' stata in particolare la pressione di interi coordinamenti regionali e provinciali (i comitati di Torino e del Piemonte, di Milano, di Brescia e di Bergamo, il comitato popolare veneto, quello di Ravenna e altri

dell'Emilia-Romagna, l'associazione campana 24 ottobre, il comitato di Ragusa ecc.) ad imporre la scelta di due leggi distinte e l'avvio della raccolta di firme a partire dal 17 marzo.

E si può tranquillamente affermare che al successo di questa battaglia ha contribuito anche l'iniziativa della LCR in sostegno della proposta La Valle.

E' evidente che queste scelte non esauriscono affatto l'iniziativa dei comitati, delle forze politiche e delle correnti di movimento che vogliono continuare a battersi contro i Cruise e per il referendum. Saranno, prima di tutto, necessaria un'attenzione e una pressione costanti per impedire che quelle stesse scelte siano rimesse in di-

scussione in sedi più ristrette e controllabili. In secondo luogo bisogna essere coscienti che si dovrà recuperare il ritardo di molti mesi e fare i conti con le intenzioni dei partiti dell'opposizione di sinistra.

La raccolta di firme deve coincidere con la mobilitazione più ampia possibile, poiché la funzione della legge di iniziativa popolare è proprio questa: essere strumento dei comitati nel loro lavoro di radicamento sociale, di mobilitazione e coinvolgimento.

Per questo sarà indispensabile la formazione di un comitato promotore del referendum popolare capace di aggregare le forze disponibili e di centralizzare rapidamente l'attività e l'

autofinanziamento. E più indispensabile ancora è porsi subito il problema dello sbocco politico di questa fase di iniziative.

Saremo esattamente al punto di partenza se, una volta raggiunte le firme necessarie, la proposta La Valle non sarà fatta propria dai partiti dell'opposizione di sinistra, dal PCI soprattutto, che ha la forza per una battaglia parlamentare che imponga la discussione della legge in tempi brevi.

I partiti che hanno gestito in questi anni la cosiddetta segreteria tecnica (PCI, PdUP e DP) dovranno del resto dimostrare, già nella fase della raccolta di firme, se e quanto intendano sostenere l'iniziativa dei comitati per la pace. La LCR, da parte sua, vi si impegnerà a fondo con le forze di cui dispone.

Infine il movimento sindacale non può restare fuori dalle iniziative contro i Cruise e per il referendum.

I comitati per la pace devono prendere un'iniziativa verso i consigli di fabbrica e le strutture sindacali di base perché aderiscano ai comitati promotori del referendum e si facciano carico della raccolta di firme in fabbrica.

E' a queste condizioni che le decisioni del coordi-

namento possono davvero rappresentare la premessa di una grande campagna di massa contro i Cruise e le scelte di riarmo del governo Craxi. E' a queste condizioni che il movimento per la pace potrà recuperare la battuta d'arresto degli ultimi mesi e la sconfitta, poiché di sconfitta si tratta, dell'operatività dei primi Cruise a Comiso.

L'assemblea costituente di fine marzo

Assemblea costituente del movimento per la pace, prevista per il 24-25 marzo può e deve essere l'occasione per darsi livelli di riflessione e strumenti d'azione più adeguati:

- L'assemblea potrà essere il primo e più importante momento di centralizzazione della campagna per il referendum, funzionando come cassa di risonanza del lancio delle due leggi di iniziativa popolare e come verifica dell'attività dell'insieme dei comitati. Dall'assemblea deve uscire un appello ai partiti dell'opposizione di sinistra perché sostengano, nei fatti e con i fatti, la nuova campagna contro i Cruise e per il referendum.

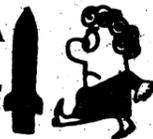
- L'assemblea dovrà cominciare ad individuare diversi terreni di azione e di intervento. Concreti impegni di solidarietà interna-

zionalista con il Centramerica e iniziative di solidarietà con i movimenti per la pace dell'Europa dell'Est potrebbero dare il via alla discussione e alla pratica sempre più urgenti nel quadro politico internazionale.

- L'assemblea dovrà pronunciarsi per forme di vita più democratiche dei comitati. La pluralità delle posizioni e delle idee è stata finora affrontata con la finzione della segreteria tecnica che ha potuto gestire e determinare la vita dei comitati, prendere importanti decisioni, rinviare importantissime riunioni, creare ostacoli e ritardi gravi senza mai fare i conti con un'elezione diretta e con la responsabilità di qualificarsi su precise posizioni politiche e proposte di iniziativa.

Un funzionamento reale e regolare dei comitati, la rappresentatività dei delegati, l'elezione di una direzione i cui compiti abbiano precisi limiti sono le condizioni necessarie perché le strutture organizzative della mobilitazione per la pace continuino a vivere. Anche il rapporto con i movimenti di altri paesi non può essere solo affidato al prestigio e al ruolo personale di singoli esponenti politici ma richiede precise strutture e forme di controllo.

Roberto Firenze



Le colpe della sinistra nella battaglia contro l'installazione dei missili

Al di sotto delle sue responsabilità

Un grande movimento che è stato capace di mobilitazioni di massa senza precedenti; una rete diffusa di comitati che ha creato una quantità innumerevole di iniziative; un consenso maggioritario schiacciante presso la popolazione; l'appoggio della sinistra d'opposizione e del più grande Partito comunista dell'Occidente: come è stato possibile che, con così tante premesse vincenti, ci ritrovassimo al marzo 1984 ad attendere da un giorno all'altro l'annuncio del governo che sono divenuti operativi a Comiso i primi missili Cruise?

Dare una risposta a questa domanda equivale a chiamare in causa quelle forze che nella direzione di questo grande movimento hanno avuto le maggiori responsabilità: vuol dire parlare della sinistra e del PCI in primo luogo. Si tratta di responsabilità che abbiamo segnalato più volte su *Bandiera rossa* ma che oggi, alla vigilia dell'installazione dei missili, ap-

paiono più chiare.

Le grandi manifestazioni di massa, anche quelle di centinaia di migliaia di persone, si riducono nel migliore dei casi alla sterile testimonianza del dissenso se non sono finalizzate a ottenere un concreto, verificabile obiettivo politico. Annegare nelle prospettive nebbiose del disarmo generale equilibrato e negoziato l'obiettivo concreto di impedire con ogni mezzo al governo italiano di installare i missili in Sicilia, come sempre è stato fatto da parte del PCI, ha voluto dire disinnescare in anticipo la carica politica delle manifestazioni.

Le stesse numerosissime iniziative di sensibilizzazione — non ultima il referendum autogestito — non hanno prodotto niente di più di parole e di buone intenzioni, dal momento in cui sono state sganciate da una battaglia vera e propria per far pesare la sovranità popolare con uno strumento concreto qual è il referendum.

I dibattiti parlamentari, poi, non hanno mai visto una vera battaglia politica, fatta con tutti i mezzi, volta a inchiodare i governi alle loro responsabilità e a ostacolarne seriamente l'operato. La preoccupazione di difendere la propria immagine ha prevalso sulla necessità di organizzare anche nelle aule parlamentari un fronte di battaglia politica permanente contro le decisioni dell'esecutivo.

Così l'iniziativa della Sinistra Indipendente di un disegno di legge per il referendum non ha avuto gambe per marciare, rigorosamente ignorata dal PCI e appoggiata solo a parole dal PdUP e, dopo il 26 giugno 1983, da DP.

Un tale esito disastroso nei fatti di quello che invece sulla carta scritta è apparso un grande impegno per la pace deriva da una precisa logica politica: quella del disarmo bilaterale. Si rilegga la relazione di Romano Ledda al CC del PCI dell'ottobre 1981: "Ri-

badiamo con chiarezza che non intendiamo compiere nessun atto unilaterale né in materia di disarmo né per ciò che riguarda la nostra permanenza nel patto atlantico. Riteniamo che i blocchi politico-militari esistenti siano nella precarietà dell'attuale situazione internazionale ancora uno strumento delicato di stabilità sia a Est che a Ovest. E che atti unilaterali di rottura di questi equilibri (...) contengano più pericoli che vantaggi". E' chiaro che sottoporre a referendum la decisione su Comiso è uno di quegli atti unilaterali che sono rigorosamente esclusi dalla logica politica del PCI.

Mentre, viceversa, è nella stessa logica nutrire e alimentare pericolose illusioni sulla possibilità di influenzare il negoziato, sulla praticabilità del dialogo tra le super potenze ai fini di disarmo. "Il 1983 sarà l'anno del compromesso sulle armi nucleari a medio raggio in Europa? — si chiedeva lo stesso Ledda su *Rina-*

scita del gennaio 1983. "Non vorremmo essere ottimisti a oltranza, né possiamo nascondersi che la strada del negoziato è ancora lunga e tortuosa... Ma il punto è che per la prima volta dal 1979 si manifesta come il desiderio ad una scelta politica negoziale, che prevalga sugli aspetti tecnici militari... Insomma il partito del 'compromesso' sulle armi nucleari in Europa è maggioritario e può far sì che il negoziato di Ginevra si risolva nel modo migliore". Tutti sanno come il 1983 sia finito con... i missili americani in Europa e la rottura a Ginevra.

Questa stessa logica, aggravata dalle aperte manovre delle componenti legate alla maggioranza di governo, è prevalsa nel movimento sindacale, almeno nei suoi livelli dirigenti. In questo modo il peso del movimento operaio organizzato non è stato gettato che in misura trascurabile nello scontro col governo. La sua forza ed esperienza

organizzativa avrebbero conferito un'altra continuità e un'altra efficacia alle iniziative di mobilitazione diretta a Comiso che dal 1982 hanno cercato di ostacolare i lavori per la base.

Anche se con terribile ritardo, possiamo ritenere queste logiche e queste pratiche perdenti sconfitte o almeno superabili in tempi stretti?

A questo interrogativo, dopo le verifiche di questi ultimi mesi e le recenti prese di posizione dei comitati ci sentiamo di dare una risposta moderatamente ottimista. Oggi un ampio settore di comitati è cosciente che la battaglia decisiva si gioca proprio in direzione delle forze della sinistra e del movimento operaio. Se si troveranno le forze per imporre che esse si assumano le loro responsabilità senza tatticismi, rinvii e diversioni c'è la speranza che i giochi su Comiso non siano chiusi.

Tiziano Bagarolo

Tre anni di lotta per dare una chance alla pace

Dicembre 1979. I paesi della NATO decidono di installare in Europa, a partire dal 1983, 108 *Pershing 2* e 464 *Cruise*, missili nucleari sofisticatissimi dell'ultima generazione. All'Italia toccheranno 112 *Cruise*. La camera approva la decisione del governo (Cossiga, a maggioranza DC-PSDI-PR-PLI) con il voto decisivo del PSI. Un gesto che nelle intenzioni di Craxi deve accreditarlo agli occhi della Casa Bianca come affidabile candidato alla presidenza del Consiglio.

Agosto-settembre 1981. Alla vigilia delle ferie, con le camere chiuse e gli italiani in vacanza, Lagorio, ministro della Difesa del governo Spadolini, annuncia la decisione di mettere a Comiso, in Sicilia, i missili americani. Non resta senza risposta. Una diffusa sensibilità sulle questioni della guerra e della pace si trasforma in breve in un movimento di massa. Ventimila persone a Vicenza il 30 agosto, altrettante a Venezia il 20 settembre, settantamila alla marcia Perugia-Assisi il 27 settembre, cinquantamila a Comiso l'11 ottobre.

Roma, 24 ottobre 1981. Circa mezzo milione di persone in piazza, una manifestazione enorme come non si era mai vista. Eterogenea e diversificata per composizione sociale e ispirazione politica la partecipazione al movimento. Per tutti comunque l'obiettivo centrale è: impedire l'installazione dei missili a Comiso.

Il dopo 24 ottobre: le grandi manovre. L'inevitabile impegno del PCI nella mobilitazione ha una seconda faccia: un tentativo costante di disinnescare la carica antigovernativa e anti-NATO del movimento per incanalarlo nella logica del "disarmo bilaterale e bilanciato" e della pressione per il "negoziato". E' al sindacato che viene affidata questa opera di recupero e manipolazione del movimento. La piattaforma di convocazione delle manifestazioni del 28 e 29 novembre a Firenze e a Palermo si incentra sulla parola d'ordine del rifiuto contestuale dei missili NATO e degli SS-20 attraverso la trattativa. Una posizione che non casualmente assomiglia all'"opzione zero" avanzata in quegli stessi giorni da Reagan come piattaforma negoziale americana. Tra i lavoratori tuttavia la musica è diversa: il rifiuto del disarmo è associato al rifiuto della politica di austerità. Ne deve prendere atto anche l'*Unità* che titola in prima pagina il 29 novembre "Posti di lavoro, non bombe!".

Un anno nell'empasse. Combinandosi con gli effetti dell'autogolpe di Jaruzelski contro i lavoratori polacchi, questa impostazione impedisce al movimento di fare nuovi passi avanti dopo il successo di Roma. E il governo dà l'avvio ai lavori di costruzione della base. Scrive *Bandiera rossa* dopo la manifestazione di Roma del 5 giugno contro Reagan: "Esiste una sproporzione troppo grande e troppo pericolosa tra le mobili-

tazioni contro la guerra come categoria astratta e quella contro le guerre reali e concrete; lo hanno dimostrato, anche se in misura diversa, il Libano e le Malvine... Esiste una sproporzione troppo grande e pericolosa tra le richieste di disarmo totale e l'incapacità di ottenere i risultati parziali che sono oggi possibili oltreché urgenti. I lavori a Comiso sono cominciati perché Spadolini sapeva di aver ben poco da temere da una sinistra che, almeno nelle sue componenti maggiori, ha fatto il possibile per avvolgere nelle nebbie della filosofia l'obiettivo centrale e concreto della non installazione dei *Cruise* a Comiso... Il tempo per superare queste sproporzioni c'è, l'importante è non continuare a spreccarlo".

Comiso torna ad essere la questione centrale. Nel luglio 1982 prende avvio l'esperienza del "Campo internazionale per la pace" a Comiso. Contemporaneamente nella riflessione dei comitati si fa strada l'esigenza di un incontro nazionale del movimento per fare il punto e si apre il dibattito sul tema della consultazione popolare.

Nel dicembre 1982 la Sinistra Indipendente presenta alle camere un disegno di legge col quale il Parlamento indice un referendum istituzionale sulla questione dei missili. Ma sarà ignorata dal resto della sinistra.

Anche l'assemblea nazionale dei comitati (gennaio 1983) perde l'occasione fornita dalla proposta della Sinistra Indipendente. La direzione autoproclamata dei comitati (PCI-PdUP-DP) si limita a lanciare (da aprile) l'iniziativa del referendum autogestito: senza la necessaria centralizzazione, nel disimpegno delle stesse forze che lo hanno proposto, il referendum autogestito non diventa una campagna di massa per un vero referendum ma si riduce a un gigantesco quanto inutile sondaggio di massa dal quale esce riconfermato che la maggioranza del paese non vuole i missili a Comiso.

L'IMAC '83. E' merito del campo estivo a Comiso (l'IMAC - International Meeting Against Cruise) il fatto di rimettere prepotentemente al centro dell'attenzione politica la questione cen-

trale. Le brutali cariche della polizia contro i manifestanti che bloccano la base l'8 agosto 1983, giorno della presentazione del governo Craxi alle camere, rappresentano il biglietto da visita di fedeltà atlantica del nuovo presidente del Consiglio socialista.

Roma, 22 ottobre 1983. Un milione di persone danno vita a Roma alla più grande manifestazione di massa che si ricordi nel nostro paese. L'appello di convocazione ha questi obiettivi: centrali: il rifiuto incondizionato dei missili a Comiso, la richiesta del referendum per decidere, l'impegno antimperialista sottolineato dalla richiesta del ritiro delle truppe da Beirut. L'accentuazione unilateralista non soddisfa il PCI che si adopera ad annacquarela diffondendo un secondo appello firmato da 60 intellettuali e il cui asse è spostato sulla trattativa e sulla necessità di un atto del governo italiano per "dar tempo" al negoziato. Lo stesso atteggiamento il PCI lo tiene nel dibattito parlamentare a metà novembre, nel quale viene confermata a maggioranza la decisione del governo.

Novembre 1983. L'arrivo in Europa dei primi *Pershing 2* e *Cruise* segna la definitiva interruzione del negoziato di Ginevra. L'URSS annuncia misure di ritorsione. Nel momento in cui le altre forze maggiori e minori della sinistra d'opposizione si limitano al piccolo cabotaggio di una battaglia parlamentare di routine la LCR lancia la sua iniziativa di petizione a sostegno dell'iniziativa di legge della Sinistra Indipendente (che è stata ripresentata in Parlamento il 22 ottobre) e parallelamente dà impulso nei comitati alla battaglia perché sia l'intero movimento a farsi carico urgentemente della questione del referendum.

Gennaio 1984. Il PCI impone ai comitati il rilancio del referendum autogestito: un diversivo con cui controllare la spinta che alla base vuole un vero referendum e che trova un'eco persino nel comitato centrale. DP e PdUP invece pensano a una legge di riforma della Costituzione in materia di politica internazionale. Nell'uno caso e nell'altro la conseguenza è che si evita di impegnarsi davvero a sostenere la proposta più concreta e utile già esistente: la legge La Valle. Comunque alla fine la battaglia di un numero crescente di comitati conduce al risultato del 19 febbraio (di cui parliamo in altra parte del giornale).

Se oggi la battaglia di Comiso non si deve già dare per persa, se le speranze di disarmo hanno ancora una chance, una parte non trascurabile del merito va anche alla coerenza e alla tempestività della nostra iniziativa politica. Un servizio che una piccola forza con le idee chiare come la nostra ha saputo rendere a tutto il movimento, mentre coloro che hanno maggior peso organizzativo e mezzi più numerosi dei nostri per contare sono venuti meno alle loro responsabilità.



8 agosto 1983: le cariche della polizia al Magliocco



Senza un obiettivo di disarmo unilaterale non esiste nemmeno una mobilitazione per la pace duratura e di massa. L'alternativa disarmo unilaterale/disarmo bilaterale si riduce alla fine all'alternativa mobilitazione/paralisi. Le minacce di guerra dell'imperialismo e le vere responsabilità della burocrazia dell'URSS. Chi decide il braccio di ferro sulla pace e sulla guerra.



La nostra lotta e le sue certezze

Siamo per il disarmo unilaterale perché non esiste altra possibilità di disarmo, anzi, perché senza un obiettivo di disarmo unilaterale, non esiste nemmeno una mobilitazione per la pace, duratura e di massa.

La formula disarmo bilaterale traduce l'illusione che si possa fare marcia indietro, fermare il riarmo, ottenere forme di congelamento o di smantellamento attra-

L'alternativa è tra mobilitazione e paralisi

La fiducia in forme concordate e parallele di disarmo è oggi ancora più cieca, di fronte al rifiuto dell'amministrazione Reagan di porre limiti anche solo formali alla produzione e all'installazione di armi atomiche.

Per tutta la fase che ha preceduto l'installazione in Europa dei *Cruise* e dei *Pershing 2*, il PCI ha continuato a chiedere le trattative, la ripresa delle trattative, la partecipazione dei governi alle trattative, la pressione del governo italiano per le trattative. Ma il tavolo di Ginevra si è rivelato alla fine (ed era fin troppo facile prevederlo!) solo il paravento delle operazioni di riarmo degli USA.

Il governo statunitense non ha rinunciato né ai buoni affari dell'industria bellica nazionale, né all'aggressione ai paesi dipendenti, né al tentativo di destabilizzazione economica e politica dell'URSS.

Sono solo atti di disarmo unilaterale — cioè atti imposti ai governi dalle lotte dei lavoratori — a poter ostacolare seriamente l'infernale logica innescata dalla crisi capitalistica e dal ruolo che in essa gioca la produzione di armi.

Se un referendum imponesse al governo italiano la non-installazione dei

verso l'accordo tra i governi interessati. Ma i governi interessati non hanno mai rinunciato ai propri vantaggi militari e politici per considerazioni umanitarie o razionali. Gli accordi per la limitazione delle armi nucleari — il SALT I, per esempio, riconosciuto da entrambe le parti — non hanno impedito che le armi nucleari continuassero a moltiplicarsi e a diventare più sofisticate e insidiose.

Cruise, ebbene, questo sarebbe un concreto atto di disarmo unilaterale. E' per questo che il PCI vi si è opposto con tutta la tenacia e le pressioni di cui è capace.

Disarmo unilaterale significa anche dare al movimento per la pace, ai lavoratori, alla gente disponibile a fare qualcosa obiettivo praticabili e controparti alla sua portata. Disarmo bilaterale non può che diventare l'attesa di decisioni su cui le lotte e le opinioni di massa hanno ben scarse possibilità di pressione.

L'alternativa disarmo unilaterale/disarmo bilaterale si riduce alla fine all'alternativa mobilitazione/paralisi.

La sola guerra oggi all'ordine del giorno

Per noi, la mobilitazione per la pace e contro il riarmo è necessariamente lotta per l'uscita dell'Italia dalla NATO, impegno antimperialista, solidarietà militante con le rivoluzioni e i movimenti di liberazione dei paesi dipendenti (i dannati della terra, il Terzo Mondo, il Sud, come sono stati di volta in volta chiamati con terminologia più suggestiva ma sempre meno precisa).

La guerra dell'imperialismo contro questi paesi è in realtà oggi la sola guerra veramente all'ordine del

giorno.

Con una logica simile a quella che regola i rapporti tra le classi nei paesi capitalistici, la crisi economica si è rovesciata soprattutto sui più poveri: molti paesi hanno importato la crisi, negli anni settanta, acquistando beni di investimento e contraendo spaventosi debiti con le banche occidentali, soprattutto tedesche e statunitensi; i termini di scambio sono diventati più sfavorevoli per l'aumento del costo del dollaro; le esportazioni di merci ad alta intensità di lavoro si sono scontrati con l'esigenza delle multinazionali di occupare tutti gli spazi disponibili.

E l'accresciuto sfruttamento, l'accresciuta miseria, la crisi dei regimi dittatoriali e militari che li consentono hanno prodotto nuove rivoluzioni e nuovi movimenti rivoluzionari.

Il riarmo imperialista non è solo indispensabile per sostenere il profitto e combattere la sua tendenza alla caduta. Esso ha obiettivi militari immediati come Grenada la cui rivoluzione è stata cancellata dalla faccia della terra, come il Nicaragua sottoposto allo strangolamento economico e all'aggressione militare, come il Libano in cui è stata fatta a pezzi la rivoluzione palestinese.

Il movimento per la pace avrà una credibilità e un

futuro se saprà preoccuparsi non solo della guerra possibile, della catastrofe finale, della terza ed ultima guerra mondiale. Molte cose del nostro futuro saranno decise dagli esiti delle guerre che già ci sono, dalla capacità del movimento operaio dei paesi imperialisti di costruire una concreta solidarietà con il Centramerica, di rifiutare ogni intervento, comunque mascherato, in Libano, di comprendere che l'aggressione ai paesi dipendenti e alle loro rivoluzioni è parte integrante dell'offensiva antioperaia e antipopolare del capitalismo in crisi.

La solidarietà doverosa con i pacifisti dell'Est

Siamo convinti che la mobilitazione contro il riarmo debba avere un preciso impegno di solidarietà con i tentativi di organizzare un movimento per la pace nei paesi dell'Est europeo.

Le responsabilità dell'URSS nella rinnovata corsa agli armamenti e nei confronti dei movimenti rivoluzionari dei paesi dipendenti sono di natura diversa da quelli dell'imperialismo statunitense ed europeo. Sono diversi i bisogni della casta burocratica al potere; è diverso il ruolo che la produzione di armi gioca in un'economia pianificata; diversa è la logica che ha guidato la costruzione e l'installazione di armi nucleari.

Ma il riconoscimento delle diversità non può essere una patente di innocenza e di pacifiche intenzioni. L'URSS non ha bisogno di essere una grande potenza militare e nucleare solo per difendersi dalla

minaccia imperialista. La potenza delle sue armi — esibita spesso con i peggiori rituali del militarismo — è un'intimidazione permanente contro la classe operaia polacca, contro i lavoratori cecoslovacchi o ungheresi, contro la resistenza al privilegio e all'arbitrio degli apparati burocratici al potere.

L'URSS ha giocato spesso le medesime carte dell'avversario, rispondendo al riarmo con il riarmo, alla diplomazia segreta con la diplomazia segreta, agli accordi sulla pelle dei popoli con accordi sulla stessa linea e la stessa logica.

E questo perché l'alternativa sarebbe stata soprattutto la mobilitazione, quella nel proprio paese e quella nei paesi in cui la burocrazia sovietica ha mantenuto, fino agli inizi degli anni sessanta, uno stretto rapporto con i settori più radicali del movimento operaio organizzato.

Ma l'intervento delle masse, l'attivizzazione dei lavoratori, le forme di aggregazione non del tutto controllabili, la discussione e l'iniziativa dal basso sono per la burocrazia spettri assai più temibili del riarmo imperialista.

E' per questa logica che i tentativi di organizzare un movimento pacifista nei paesi dell'Est europeo è stato duramente represso. Ed è per una logica inversa che il rapporto e la solidarietà con il pacifismo dell'Est, soprattutto con le sue componenti più avanzate, deve essere un preciso impegno della lotta contro il riarmo.

Siamo per un movimento ampio, articolato, non ideologico in cui

le voci più diverse possano farsi sentire e l'unità si costruisca ogni volta sul che fare.

Ci siamo opposti alla scelta, che ha caratterizzato in questi anni alcune grandi mobilitazioni, di sostituire alle piattaforme le grandi opzioni cosmiche, sollevando polveroni e costringendo a scelte ideologiche *a priori*. E, alla fine, annegando l'obiettivo di fondo — la non installazione dei *Cruise* a Comiso — in un mare di cose giuste e ingiuste, tutte sullo stesso piano, tutte con lo stesso peso.

Chi deciderà alla fine della pace e della guerra

Ma non dimentichiamo che la lotta contro la guerra non ha prospettive se non sarà il movimento operaio nel suo complesso a farsene carico. Le manifestazioni e le raccolte di firme (indispensabili in questa fase), la non violenza (insostituibile, per ora), le illusioni del pacifismo radicale e cristiano sono armi politiche del tutto inadeguate di fronte alla ferocia, al cinismo, alla logica da macellai del personale politico di cui la borghesia potrà servirsi e di cui già oggi si serve con l'amministrazione Reagan.

L'intervento dei sindacati, il rifiuto dell'austerità e del ruolo dell'industria bellica nell'economia capitalistica in crisi, la lotta anticapitalistica per l'alternativa di potere sono ancora da conquistare anche solo come programma. Ciò non toglie che a decidere della pace e della guerra sarà l'esito del braccio di ferro tra capitale e lavoro salariato.

Lidia Cirillo



8 marzo: di nuovo insieme per il diritto al lavoro e alla parità

Dei molti problemi all'ordine del giorno in questo momento la questione dell'occupazione torna ad essere centrale

Dal XVII rapporto del CENSIS sulla situazione sociale del paese emerge che permane la spinta delle donne a cercarsi un lavoro, fenomeno centrale nel mutare del mercato del lavoro in questi ultimi anni. La popolazione femminile rimane sostanzialmente stazionaria; aumentano le occupate (più 0,8) ma solo nel terziario,

mentre diminuiscono non solamente nell'agricoltura, come ormai avviene da molti anni, ma anche nell'industria, dove negli ultimi due anni l'occupazione era rimasta sostanzialmente stazionaria.

Se continuano ad aumentare le donne "attive" non si deve quindi all'aumento delle occupate ma all'aumento dell'offerta di

lavoro, sia di disoccupate che di donne in cerca di prima occupazione.

Le donne vengono progressivamente espulse dalle fabbriche, nei modi più diversi e attraverso il part-time, inserito ormai in molti contratti di lavoro, spesso "suggerito" come alternativa al licenziamen-

to. Tutto il dibattito sul part-time come possibile scelta da parte delle donne è oggi soffocato dalla realtà dei fatti, in cui il part-time ha perso ogni garanzia di reversibilità e volontarietà.

In molte fabbriche le donne vengono "incentivate" ad autolicensiarsi, con buone uscite e il ricatto di prossime ristrutturazioni e

collettivi, soprattutto per quanto riguarda i figli o l'assistenza medica. Per una donna, decidere di lavorare diventa sempre più difficile. Molti servizi conquistati dalla lotta delle donne, come i consultori, sono sottoutilizzati per mancanza di personale, o hanno perso completamente il carattere di struttura di contatto e organizzazione delle donne per diventare semplici ambulatori.

C'è il problema della pace, su cui molte donne hanno incominciato a mobilitarsi e che, con l'aumento delle spese militari, rappresenta l'altra faccia del taglio alla spesa pubblica. Ma crediamo che il problema del lavoro, del diritto delle donne alla propria indipendenza economica debba diventare l'asse centrale della mobilitazione dell'8 marzo. Perché questa è la posta in gioco; l'autonomia che le donne hanno saputo conquistarsi in questi anni, che ha spinto molte donne a liberarsi dalla "protezione" di padri e mariti per affermarsi come individui, e che è stato possibile anche per l'aumento di donne che hanno deciso di lavorare, di conquistarsi l'indipendenza economica per potersi garantire una vita autonoma.

Per questo dobbiamo riaffermare la necessità del diritto al lavoro per le donne, diritto che può essere difeso solo in due modi:

- difendendo l'occupazione in generale, tramite una *riduzione immediata dell'orario di lavoro a 35 ore, senza riduzione di salario, per tutti*;
- con una lotta affinché le donne non vengano discriminate né al momento dell'assunzione né dopo, per una *reale applicazione della legge di parità*.

Occorre dare alla legge di parità strumenti effettivi di applicazione; su questo punto accogliamo la proposta delle compagne del PCI di Torino alla loro conferenza provinciale, per creare dei "centri di parità", con lo scopo di fornire informazione, consulenza legale, controllo e promozione della parità.

Nonostante i molti funerali eseguiti da riviste e intellettuali borghesi, il femminismo non è morto; le molte iniziative che permangono su molti temi ne sono una dimostrazione: facciamo di questo 8 marzo non una celebrazione ma un momento di lotta che dia un nuovo avvio all'aggregazione delle donne su questi temi.

Tiziana Fiamano

	Occupati				In cerca di occupazione				Totale
	A	B	C	D	E	F	G	H	
Luglio 1982	929	1.807	3.900	6.636	123	623	433	1.179	7.815
Composizione %	14,0	27,2	58,8	100,0	10,4	52,9	36,7	100,0	-
Luglio 1983	917	1.741	4.031	6.689	167	696	414	1.277	7.966
Composizione %	13,7	26,0	60,3	100,0	13,4	54,5	32,4	100,0	-
Variazioni assolute	-12	-66	+131	+53	+44	+73	-19	+98	+151
Variazioni %	-1,3	-3,6	+3,3	+0,8	+35,8	+11,7	-4,4	+8,3	+1,9

A = Agricoltura; B = Industria; C = Altre attività; D = Totale; E = Disoccupati; F = In cerca di prima occupazione; G = Altre in cerca di lavoro; H = Totale. * Le cifre sono in migliaia di unità

	Non forze di lavoro		Rapporto popolazione/occupazione		
	L	M	N	O	P
Luglio 1982	21.094	472	28.909	27,0	15,1
Luglio 1983	20.989	576	28.955	27,5	16,0
Variazioni assolute	-105	+104	+46	-	-
Variazioni %	-0,5	+22,0	+0,2	-	-

L = Totale; M = Di cui disposte a lavorare; N = Totale popolazione presente; O = Tasso di attività; P = Tasso di inoccupazione.

licenziamenti. La percentuale di donne in cassa integrazione è molto alta, e se nelle fabbriche maggiori continuano a percepire uno stipendio (anche se ridotto), in altre piccole e medie fabbriche possono aspettare per mesi di essere pagate.

Il sindacato, spaccato

La lotta delle pacifiste inglesi contro il riarmo

Le donne di Greenham Common

Dopo aver perso l'anno scorso la battaglia propagandistica sulla guerra, il Partito conservatore si accinge ora a servirsi della polizia e della magistratura contro le donne di Greenham Common. Molti arresti sono stati eseguiti in questi ultimi tempi: nel

mese di gennaio quattro donne sono state arrestate e altre dodici sono state multate di 50 sterline (circa 120.000 lire) a testa per "vandalismo criminale", dopo l'invasione della base del dicembre scorso durante la mobilitazione "rumore attorno a Greenham".

I processi contro le donne di Greenham non sono che la punta dell'iceberg dell'attacco al movimento donne per la pace. Recentemente, truppe di militari della base hanno attaccato le donne con cavi elettrici, bruciando e rompendo loro le dita.

Si cerca di fare di tutto per rendere la vita al campo impossibile: i militari e la polizia che controllano la base di notte accendono fari luminosi e fanno chiasso tutta la notte per impedire che si dorma. Lo stesso tipo di attacchi e di violenze è stato fatto anche in tutto il paese. Molte donne vengono arrestate durante le manifestazioni e per alcune di esse si parla addirittura di 18 mesi di prigione. Un po' ovunque nel paese le donne arrestate durante le manifestazioni pacifiste rifiutano il procedimento legale in quanto non riconoscono la corte, e in questo caso la legge è ancora più severa.

C'è perciò una urgente necessità di lanciare in tutto il paese e anche all'estero una campagna a sostegno del movimento delle donne di Greenham. Tanto più che sembra ormai certa

la decisione di voler far chiudere il campo delle donne. Se ciò accadrà, tutti i movimenti per la pace e tutti i lavoratori dovranno dare la loro risposta immediata con manifestazioni affinché il campo sia riaperto. Negli Stati Uniti i 102 campi di pacifisti sorti negli ultimi tempi in solidarietà a quello delle donne stanno processando Reagan, e l'enorme sfilata di 40.000 donne attorno alla base di Greenham del dicembre scorso mostra quale grande seguito ha adesso il movimento delle donne per la pace. Questa solidarietà è quindi maggiormente necessaria adesso per prevenire ritorsioni, minacce e pressioni di ogni tipo sulle donne e perché le loro iniziative abbiano pieno successo.

L'ultimo congresso nazionale delle donne di Greenham ha deciso una settimana di mobilitazione attorno alla base intorno al 24 maggio, giornata internazionale per il disarmo. Chi volesse informazioni o inviare denaro per aiutare a pagare le multe, può scrivere al seguente indirizzo: Greenham Women, 79 Pe-therton Road, London N5.

Se la legge di parità viene attaccata su vari fronti c'è anche chi la rispolvera cercando nuovi argomenti contro le donne; mentre aumenta la disoccupazione e molte aziende adottano provvedimenti di prepensionamento per i propri dipendenti, si fa strada la proposta di prolungare l'età pensionabile per le donne a 60 anni; in nessun modo la parità deve rappresentare un peggioramento delle condizioni delle donne; se si vuole rendere "uguali" uomini e donne anche su questo piano, si abbassi l'età pensionabile anche per gli uomini, così si creeranno nuovi posti di lavoro!

Questo 8 marzo molti problemi saranno sul tappeto: c'è il problema della contingenza, su cui sono riprese le mobilitazioni dei lavoratori e che coinvolgono direttamente le donne, che si trovano a gestire in prima persona il salario familiare o individuale.

C'è il problema della violenza sessuale, la cui proposta di legge sorta dal movimento delle donne è miseramente naufragata con l'emendamento Casini. Il problema del taglio della spesa pubblica, che scarica sul privato molti servizi

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Valeria Belli
segreteria di redazione

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione giornale murale 12055 del 16/1/68. Stampato presso le Nuove edizioni Internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. 02-37.600.27

anno XXXV, n. 4
Chiuso in tipografia il 29 febbraio 1984

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento